Fin dal suo sorgere l'Istituto di Studi Ro[illegible] dendo all'ordine del Duce: «andare verso il [illegible] lo», ha sviluppato accanto all'opera di pura ricerca [illegible] tifica e di metodica organizzazione, varie e molte forme di alta divulgazione scientifica.

Sulla stessa linea programmatica, per mettere sempre più il popolo a diretto contatto con l'alta cultura e per estendere sempre più negli Italiani la coscienza di ciò che Roma rappresenta nel patrimonio spirituale della Nazione, l'Istituto di Studi Romani ha promosso, d'intesa con l'Opera Nazionale Dopolavoro, la pubblicazione di una collana di volumetti illustranti vari aspetti della civiltà romana, tutti affidati a studiosi che sono vanto della scienza italiana.

L'Opera Nazionale Dopolavoro diffonderà queste agili e brevi monografie attraverso la sua poderosa organizzazione; così che attraverso l'opera associata di due Istituzioni del Regime l'idea di Roma penetri sempre più nella mente e nel cuore del popolo italiano.

Ecco la prima serie dei volumetti:

Roberto Paribeni
L'Impero romano

Francesco S. Grazioli
I grandi condottieri romani

Emilio Bodrero
Roma e il Fascismo

Salvatore Riccobono
Il diritto romano e la civiltà

Giuseppe Bottai
Corporazione romana e corporazione fascista

Roberto Paribeni
La famiglia romana

Francesco Sapori
L'arte in Roma dalle origini ai giorni nostri

Giulio Q. Giglioli
Roma dalla Guerra mondiale al nuovo Impero

ISTITUTO DI STUDI ROMANI
P. N. F. — OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

ROMA MATER

II.

FRANCESCO S. GRAZIOLI

I GRANDI CONDOTTIERI ROMANI

ROMA 1939-XVII
ISTITUTO DI STUDI ROMANI - EDITORE

In copertina:
GIULIO CESARE
Napoli - Museo Nazionale.

SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X — VIA DEGLI ETRUSCHI 7-9 — ROMA

PREMESSA

Nessun altro popolo al mondo può vantare, come il nostro, fra i suoi antenati, tanto numerose e tanto celebri figure di uomini di guerra, come furono i grandi condottieri romani della età antica. Spiriti semplici, rudi, diritti come il filo della loro spada; campioni incomparabili di maschia e quadrata energia; strumenti decisivi di potenza e di grandezza nel fatale destino imperiale di Roma!

Ben risalta questa nostra impronta di nobiltà antica, ogni qual volta, rievocando con animo libero di Italiani, rigenerati dal gagliardo spirito fascista, la storia delle gesta guerriere di quei nostri avi, riusciamo fieramente a correggere i molti errori di giudizio e le molte false interpretazioni, che scrittori stranieri, anche di grande fama, o per invidia o per gelosia o per scarsa sensibilità di fronte ai capilavori del nostro genio paesano, accumularono da secoli intorno alla storia delle guerre dei Romani e dei loro condottieri.

Ciò che più è caratteristico nella storia di questa nostra antica gente d'arme, è la compatta unità con la quale le loro gesta si presentano oggi alla nostra ammirazione; come se un perenne spirito superiore avesse loro impresso quel carattere di continuità e di progressivo sviluppo che non si smentisce mai durante dodici secoli, dalle origini di Roma fino alla caduta dell'Impero. Camillo, Scipione, Mario, Silla, Lucullo, Pompeo, Cesare, Agrippa, Druso, Germanico, Trajano, Giuliano, per non citare che i condottieri più celebri, non sono degli astri isolati, apparsi a intermittenza nel cielo di Roma, quasi a segnarne accidentalmente, nelle varie età, i culmini della potenza militare. Essi formano invece un tutto indissolubile; una costellazione sola; un solo fascio di strumenti umani, agitato da un misterioso destino; quello stesso che aveva lanciato Roma, l'Urbe fatale, dalla oscurità delle origini al fastigio del dominio mondiale,

e poi, alla strenua difesa di questo dominio fino allo estremo, contro gli assalti dei barbari. Ciascun condottiero ha bensì la sua fisionomia particolare, ma tutti sembrano rispondere quasi inconsciamente e con inalterabile continuità ad una missione superiore; sì che ciascuno (specie nel lungo periodo di avviamento all'Impero) attua nello sviluppo dell'arte militare romana un risoluto passo innanzi, ma sempre sulla stessa via maestra, in fondo alla quale brilla come faro inestinguibile la grande idea universale di Roma, chiamata dalla Provvidenza a governare il mondo antico e a diffondervi il lievito possente della sua ordinata e feconda civiltà.

***

Risaliamo per un istante col pensiero alle origini di quel vigoroso popolo romuleo, virgulto del grande tronco latino-sabino, che viveva accampato in poveri villaggi sulle selvose colline e fra le paludi, là dove poi sorse l'eterna Città, sulla riva sinistra del turbinoso corso del Tevere.

Popolo di pastori e di agricoltori; di gente cioè che non amava certo la guerra per la guerra; ma gettato dal destino in un luogo strategicamente e tatticamente assai forte, perchè fronteggiava e dominava quello che allora era il più facile e forse il solo punto di passaggio del fiume a non grande distanza dal mare. Sentinelle quindi avanzate sulla grande via del commercio fra i popoli circostanti e quelli d'oltre mare, questi primi abitatori del suolo di Roma, venivano a trovarsi nella categorica necessità di accentuare e di sviluppare, con rude senso di praticità, anche le attitudini guerriere, sia per sfruttare le privilegiate condizioni topografiche locali a vantaggio proprio, sia per conquistarvi il diritto all'esistenza fra i popoli più vicini, cupidi di dominio e di ricchezza come gli Etruschi padroni dell'altra sponda del Tevere, ovvero intolleranti di egemonie altrui come, nella pianura, i fratelli Latini e i Volsci, e, sulle prossime alture, gli Equi e i Sabini.

È perfino da supporre che proprio da queste condizioni originarie di luogo e di ambiente abbiano tratto naturalmente sviluppo quelle che furono poi le più caratteristiche virtù non soltanto militari, ma anche civili del popolo romano. Virtù fiorite forse anche, chi sa?,

per un fatale influsso delle solenni linee del paesaggio che fa da cornice al luogo dove quel forte popolo nacque e si affermò. Chi non conosce questo paesaggio? Ancor oggi, nonostante tanto mutar di cose e di tempi, a contemplarla da qualche luogo elevato, questa campagna romana par che infonda nell'animo come un senso arcano di quadrato equilibrio, con la sua armonica e maestosa semplicità del disegno, pur nella ricca varietà degli elementi onde il paesaggio è composto. Sullo sfondo, verso l'Appennino, la linea diritta e uniforme a guisa di immensa cortina, del primo gradino montano dominato verso il centro dal Monte Gennaro; ai lati i due gruppi vulcanici simmetrici dei Castelli Romani da una parte e dei colli di Bracciano dall'altra; nel quarto lato del rettangolo la sponda del mare latino, e, nell'area interna, ampia, appena ondulata, come l'immensa arena di un anfiteatro, la campagna romana propriamente detta, solcata nel mezzo dal corso serpeggiante del Tevere.

Ci può essere un panorama più solenne e più armonico di questo? Si direbbe la visione spettacolosa di un tempio di giganti, fra la cortina di fondo e i due propilei ai lati, sotto l'immensa volta del cielo e intorno alla vasta platea della campagna, nel cui centro sorse, proprio come un'ara, sacra ed eterna, sui suoi sette colli, Roma!

Ora, a ben scrutarle, le virtù fondamentali, guerriere e civili, del popolo romano destinato all'impero del mondo, sembrano in realtà risentire l'influsso di questo maestoso quadro locale di cui Roma è come il punto cruciale. Il senso profondo dell'ordine e delle proporzioni; l'armonico equilibrio in ogni cosa; la stessa subordinazione ai padri nella famiglia, e, per essi, allo Stato, di cui il concilio dei padri era, nel Senato, l'immagine viva ed operante; la rude semplicità della vita agricola, ispiratrice di austera fierezza e di sano orgoglio di razza, di sapienza virile, di costanza, di spirito di continuità e di progressività; le virtù militari intese, nei singoli e nella collettività, come una chiara necessità e come un sacro diritto civico, più che come un duro dovere: l'esaltazione eroica del sacrificio per la patria comune; tutto questo sfondo *religioso*, insomma, del vivere civile romano, aveva tratto necessariamente quel popolo di contadini a trasformarsi in un semenzaio fecondo di soldati e di condottieri, pur differenziandosi nettamente da altri popoli, sollecitati, assai più del romano, dall'istinto cieco e brutale della guerra per la guerra.

E così forse potè avvenire che, a un certo punto, Roma molto probabilmente sospinta dal genio animatore e divinatore di un grande eroe guerriero locale, che potrebbe essere l'eponimo leggendario suo fondatore *Romolo*, trasformasse *l'élite* del suo popolo (cioè la classe patrizia) in un esercito bene articolato e ben costrutto; disegnato fin da principio nella forma quadrata ed armonica della gloriosa legione, sia pure ordinata nella rozza e compatta massa falangitica originaria. Strumento militare rigidamente unitario nella sua costituzione, vero riflesso del genio unitario della stirpe, in contrasto col tipo degli eserciti delle vicine potenze confederative latina ed etrusca, soggette invece fatalmente a disgreganti forze centrifughe.

Orbene da questo terreno politico e sociale, fecondo di strenui *cittadini-soldati*, noi vediamo appunto via via differenziarsi, per naturale selezione, i *capi militari*, i *condottieri*, i quali però non sono affatto dei mestieranti della guerra, perchè il concetto di capo militare nella Roma antica si immedesima subito, esattamente e sempre, col concetto di capo politico e civile, tanto intimamente politica e guerra sono, per necessità di cose, fuse fra di loro in Roma, nella superiore attività dello Stato; sì che la guerra è veramente in Roma (come deve essere) attività politica sotto altra forma. Al comando supremo dell'esercito stanno in origine i *Re*, e poi, caduta la Monarchia e proclamata la Repubblica, i *Consoli*, depositari della suprema podestà esecutiva politica e civile. Nei momenti più difficili e decisivi, sta il *Dittatore*, esponente massimo della più assoluta unità di governo e di comando militare.

Così chiaramente ci si appalesa il lento processo di formazione naturale della figura caratteristica del *Generale romano* dei primi secoli di vita dell'Urbe; generale romano non *guerriero* soltanto, ma anche, nella conservazione delle impronte originarie, un po' *agricoltore* e un po' *sacerdote*, e che fu in realtà, specie nella veste dittatoriale, e spesso anche al disopra della stessa saggezza politica del Senato, il vero poderoso costruttore della grandezza romana. Sorretti dalla fiducia del Senato, normale organo politico dirigente — che però una volta assegnato loro lo scopo da conseguire li lasciava completamente liberi nell'assolvimento del loro compito militare e non negava loro la fiducia anche se traditi dalla fortuna — questi generali romani sapevano condurre l'esercito coll'esempio, col proprio prestigio perso-

nale, con la grande forza incitatrice delle loro virtù e della loro fede e col loro impareggiabile buon senso. Probità e austerità quasi religiose diffondevansi dai capi a tutta la collettività, sì che tutto il regime politico-militare di Roma ne sembrava imbevuto, e si manifestava (cosa nuova per quei tempi), coll'osservanza della più scrupolosa legalità nelle dichiarazioni di guerra; con un senso profondo e sincero di giustizia e di fedeltà ai patti statuiti e con la moderazione verso i vinti, quando mostrassero d'accogliere docilmente la effettiva superiorità morale e materiale di Roma vittoriosa.

Queste impronte caratteristiche, proprie di tutti i condottieri romani, non si perdettero col cadere dell'Impero di Roma. Esse restarono indelebili anche nei secoli successivi della nostra storia, come impronte caratteristiche di tutti i grandi condottieri Italiani. E ben lo sa il forte popolo nostro, perchè, pur ai nostri giorni, e nelle guerre del Risorgimento e nella guerra libica e nella guerra mondiale, nella etiopica e in quella di Spagna, sempre ha ritrovato nei suoi Capi militari quelle virtù guerriere ed umane che fecero grande Roma e che noi avemmo in retaggio imperituro dai sommi condottieri antichi di nostra gente.

I.

MARCO FURIO CAMILLO

Presso a poco sulla soglia della vera *storia*, al limite cioè che separa questa dalle incerte nebbie della *leggenda*, noi vediamo ergersi, già abbastanza definita nei contorni, la figura di uno dei più grandi capitani di Roma: di quel MARCO FURIO CAMILLO che par quasi riassumere, come nessun altro, nella sua figura, il tipo originario caratteristico che abbiamo or ora descritto del condottiero romano.

Uomo e condottiero di straordinarie virtù civiche e guerriere: cinque volte dittatore; quattro volte assurto agli onori del trionfo; decisivo artefice della felice risoluzione del secolare duello fra Roma e la potente e ricca città etrusca di Vejo; abile e fortunato vincitore delle orde galliche che avevano dato il sacco a Roma e che egli riuscì a scacciare dal Campidoglio assediato meritandosi il titolo di *secondo fondatore dell'Urbe;* vincitore, a quanto pare, di più di dieci battaglie in campo aperto, Camillo rappresenta nella storia di Roma, al principio del IV secolo a. C., l'eroe guerriero che inizia veramente l'espansione della Repubblica romana, dopo oltre un secolo di prudente difensiva, per la grave crisi che aveva scosso lo Stato dopo la caduta della Monarchia.

Prima di lui, e per circa tre secoli, cioè per l'appunto durante l'epoca dei Re di Roma e poi nel primo secolo della Repubblica, le legioni romane, ordinate come lo erano allora in quadrata falange, erano state bensì valorosamente comandate da altri famosi condottieri che le avevano condotte a vittorie nelle molte guerre combattute dai Romani contro i popoli circonvicini. Ma di queste guerre e dei condottieri che le capitanarono, noi poco o nulla sappiamo di certo, salvo il ricordo di quel fatto decisivo per il destino dell'Urbe, e cioè la vittoria su Alba, onde ebbe origine la progressiva egemonìa romana

sulla confederazione latina, base essenziale per future ben più ampie conquiste.

La presa e la distruzione di Vejo, avvenuta a quanto pare nel 396 a. C., costituisce ad ogni modo la prima effettiva grande gesta militare dei Romani contro una potenza di gran lunga più evoluta e più civile che non gli altri ancor rozzi popoli italici, il Romano compreso. Il fatale duello fra Roma e il contiguo Stato etrusco di Vejo, durava difatti implacabile fin dai tempi ormai lontani dell'età regia. Era un contrasto inevitabile sia per la conquista dell'importante possesso del corso del Tevere fra Roma e il mare; sia per la necessità in cui trovavasi la grande Confederazione etrusca, di congiungere, attraverso i paesi del Lazio, i propri dominî dell'Italia centrale con quelli della lontana Campania; sia infine per l'irriducibile differenza dei caratteri e delle tendenze dei due popoli, miranti l'uno, il romano, a fare di Roma, retta a governo oligarchico aristocratico, il centro espansivo di una potenza militare unitaria, e l'altro, l'etrusco, retto a confederazione di schietto tipo mercantile, di dominare Roma, così ben piazzata sul Tevere, per trasformarla in uno dei tanti grandi emporî commerciali come Cartagine, Taranto, Corinto, centri mondiali di prosperità e di ricchezza.

Differenze così profonde non potevano comporsi. Bisognava ricorrere per forza al giudizio delle armi. E la lotta era divampata difatti ininterrottamente già da secoli e con le più varie vicende. La prudenza somma, che fu una delle più spiccate caratteristiche del genio romano, combinata con un prontissimo e sempre perspicace sfruttamento delle fugaci circostanze favorevoli, aveva, per necessità di cose, dato all'azione militare romana contro Vejo, durante il primo secolo della Repubblica, un netto carattere difensivo-controffensivo, che era quanto di meglio potesse adottarsi in quella difficilissima situazione generale del piccolo Stato romano circondato da nemici e quindi non ancora ben sicuro a casa sua. Ma alla fine del quinto secolo a. C., Roma era riuscita finalmente ad affermare, intorno a sè, con ripetute vittorie, la sua personalità, nettamente dominante in confronto di tutti i nemici che la stringevano più da presso nel Lazio meridionale. Il suo territorio, dopo tre secoli di esistenza e di lotta accanita, è pur sempre assai poco esteso intorno alla città; ma la base era ormai solida e sicura; la mente e il braccio ormai allenati e irresistibili per la lunga

pratica della guerra reale. Ed è perciò che in questo momento Roma, sempre tempista, improvvisamente diventa audace; passa a decisa offensiva e attacca risolutamente Vejo, per risolvere finalmente a fondo, in suo favore, il secolare duello.

Così si determina quella che abbiamo chiamata la prima vera grande impresa militare di Roma. Ed allora appunto Roma si affida al suo più grande cittadino vivente, CAMILLO, nominandolo per la prima volta *dittatore,* perchè risolva vittoriosamente il formidabile assedio, che invano, da quasi dieci anni, i Romani avevano stretto intorno alle mura della città nemica, già battuta più volte in campo aperto sul terreno di riva destra del Tevere.

***

Sarebbe troppo lungo narrare i particolari di questa memorabile conclusione d'un assedio che tanto colpì l'immaginazione di Roma da diventare leggendario e da essere paragonato nientemeno che al decennale famoso assedio di Troja. Tuttavia, se si pensa al sito fortissimo di Vejo, come ancora è possibile rilevare percorrendo la desolata plaga prossima a Roma dove la superba città etrusca sorgeva; plaga profondamente intagliata tutto intorno dai fossacci che formano l'impluvio del torrente *Cremera* (sacro all'eroico sacrifizio dei 300 Fabii); se si pensa alla straordinaria ricchezza in armi, fortificazioni e mezzi di guerra degli Etruschi di quel tempo e all'eroico accanimento col quale essi difesero bravamente la loro città, ricca di tesori e famosa per i templi illustri che conteneva, balza evidente l'altissimo valore delle gesta che Camillo seppe condurre a buon fine.

Vejo si era illusa per troppo tempo che Roma, piccola e incolta città, fosse una forza trascurabile, di fronte alla ricca potenza etrusca. La realtà fu ben diversa. Nell'urto decisivo fra il piccolo ma unitario Stato romano e la potente città etrusca, Roma prevalse, essenzialmente perchè di tutta la vastissima, ma sconnessa Confederazione etrusca non ci furono che i *Falisci* e i *Capenati,* immediatamente confinanti con i Veienti da Nord, che presero le armi per aiutare Vejo. Sempre così: là dove c'è unità di governo e di comando; là dove più che le armi potenti regnano le virtù guerriere dei cittadini; là dove un abile Capo conduce l'azione, non c'è nemico per quanto dotato di mezzi

poderosi che possa resistere, specie se (come nel caso degli etruschi) discorde e diviso.

La impareggiabile efficacia di un comando sul campo, unico, energico e illuminato, deciso a procedere con audacia, astuzia e prudenza, ma sopratutto con fermezza incrollabile, si rese subito manifesta. Come primo suo atto di comando, Camillo restaurò la disciplina, che nel lungo assedio era andata scadendo (disciplina! sommo fattore di vittorie!). Poi arringò con virile e travolgente parola i soldati incuorandoli ed eccitandoli all'azione (forze morali, lievito potente per vincere!). Ritornò poi subito a Roma per fare, come era allora annualmente costume, la coscrizione di un nuovo esercito. Esemplare cittadino, prima che dittatore, fe' voto al Senato (cui tenne a dimostrare subito profondo ossequio e somma deferenza) che, per propiziarsi gli Dei, si sarebbero fatti grandi giochi e verrebbe consacrato il nuovo tempio della Dea Matuta da poco rifatto (sentimento religioso, forza insostituibile in un popolo destinato a grandi cose!). Iniziò poi molto opportunamente le sue operazioni militari attaccando risolutamente i Capenati e i Falisci, scorazzanti intorno a Vejo. Poi attese a stringere più dappresso l'assedio, facendo iniziare lo scavo di un cunicolo che, partendo dalle posizioni dei Romani, mirava a penetrare dentro la rocca. Questa specie di guerra da mina era quanto mai adatta al caso di quella guerra, considerato lo speciale terreno costituito di poderosi banchi di tufo di facile e sicura perforazione, come ne erano esempio i famosi lavori di canalizzazione sotterranea magistralmente eseguiti dagli Etruschi e di cui restano ancor oggi, intorno al luogo dove sorse Vejo, vestigia notevoli.

Giunto il momento giudicato opportuno da Camillo, fu ordinato l'assalto generale contemporaneamente su tutti i fronti della città, allo scopo di coprire in tal modo lo sbocco del piccolo corpo ardito destinato a penetrare in città per il cunicolo. I Veientani corsero naturalmente alle mura sorpresi da quell'improvviso attacco generale, dopo così lunga apparente inazione dei Romani. Frattanto avveniva lo sbocco, e, come narra la leggenda, proprio nell'interno del tempio di Giunone. Di là i Romani piombarono sulla città, prendendo alle spalle i difensori delle mura. Ne derivò uno spaventevole macello, seguito da un terribile e spietato saccheggio. Le porte furono aperte e il grosso degli assedianti entrò furibondo. Ma un bando di Camillo proibì

di continuare nelle uccisioni della popolazione inerme. Le prede accumulate furono tuttavia enormi; ma tutto il denaro ricavato venne, per ordine del dittatore, destinato al Comune. Gli Dei di Vejo vennero però trasportati con molta reverenza a Roma, lungimirante pensiero politico di impronta tutta romana, che considerava la vittoria, con spirito nuovo per l'antichità, un mezzo per avvincere ai destini di Roma i popoli vinti. La celebre statua di Giunone venne difatti collocata sull'Aventino, dove poi sorse un tempio che Camillo consacrò.

***

La caduta di Vejo ebbe conseguenze grandissime per Roma. La fine di quella superba città significò che l'aquila romana aveva preso finalmente saldo possesso sulla sponda destra del Tevere e che iniziava così lo sgretolamento dell'Etruria, primo passo decisivo verso il progressivo fatale suo dominio sulla penisola italiana. Nell'anno seguente difatti i Romani riuscirono ad occupare Capena e ad impadronirsi del suo territorio, cioè di Nepi e di Sutri. Così lo Stato romano, fino allora costretto nella cerchia della campagna romana sulla sinistra del Tevere, debordò sulla destra con un ampio cuneo minaccioso nel vivo dell'Etruria, fra le regioni di Caere (Cerveteri) e di Tarquinia ad ovest, il territorio dei Falisci ad est e quello dei Volsini a nord.

Camillo, nominato ancora una volta tribuno militare, riuscì a concludere poco dopo vittoriosamente anche l'altra guerra impegnata coi Falisci, già iniziata dal tribuno Publio Cornelio Scipione. La leggenda narra del curioso episodio del maestro di scuola di Faleria che voleva consegnare i nobili giovanetti falisci a Camillo, come ostaggi per la presa della città, e della magnanima ripulsa di Camillo. Questo episodio di vero deve contener questo: che Camillo, così come sapeva essere a tempo debito condottiero abilissimo e valoroso, sapeva anche a momento opportuno imporsi ad amici e nemici con una straordinaria grandezza d'animo; forza morale di primissimo ordine in ogni tempo e anch'essa di impronta nettamente romana, che vedremo assurgere a grande altezza col magnanimo Scipione l'Africano. Tutto è semplice e grande in Camillo (dice Plutarco) più dello stesso coraggio, più della stessa abilità. E pare che proprio attirando

a sè i Falisci, assai più col suo esemplare senso di giustizia, che con la forza delle armi, sia riuscito a conquistare la fortissima città, che rimase da allora soggetta ai Romani il cui dominio si estese così fino ai piedi del selvoso e ancor misterioso Monte Cimino.

Nonostante tutto ciò (come spesso avviene) Camillo non potè salvarsi dal morso delle invidie e delle gelosie di alcuni suoi concittadini, sì che sdegnato, si ritrasse in volontario esilio ad Ardea, dove rimase a lungo dimenticato, vittima della patria ingratitudine.

***

Ma la sventura doveva renderlo ancor più ammirevole. Abbattutasi su Roma, intorno al 390 a. C., la tremenda invasione dei Galli Senoni che, provenienti dall'Adriatico, attraversata l'Etruria meridionale e vinta sui Romani la grossa battaglia dell'Allia, avevano devastata ed incendiata l'Urbe, stringendo d'assedio la Rocca Capitolina, Camillo, dimenticando i torti patiti e pensoso solo del bene della Patria, non esitò a raccogliere di sua iniziativa una poderosa mano di giovani volontari d'Ardea costituendo così un corpo di soccorso esterno, che da lui condotto di notte, con impeto e di sorpresa, contro le orde dei Galli assedianti il Campidoglio, inflisse loro una prima sconfitta. Questo fatto rianimò i Romani fuggiaschi riparatisi nei paesi dintorno, che accorsero armati a rinforzar le file di Camillo, pentiti di aver maltrattato un così grande capitano, e lo rielessero perciò loro Capo.

Così fu Camillo di nuovo nominato dittatore. Egli andò allora ad accamparsi nei pressi di Vejo col suo esercito diventato ormai numeroso e pronto a combattere con valore. Camillo, prudente ed astuto come era, attendeva il momento opportuno per l'attacco risolutivo contro i Galli, contentandosi intanto di impedirne le scorrerìe, il che li condannava ad una estrema penuria di viveri cui si aggiunse una grave pestilenza. Ma anche i difensori del Campidoglio (comandati dal giovane e animoso patrizio M. Manlio, detto poi *Capitolino*) erano all'estremo della loro resistenza. Allora Camillo avanzò con le sue forze bene ordinate. I Galli, a loro volta, davanti alla grave minaccia levarono l'assedio, raccogliendosi sulla strada Gabina a circa 60 stadi da Roma, dove, nel giorno seguente, furono impetuo-

samente assaliti da Camillo, e sbaragliati in aspra battaglia campale. I Galli che scamparono si dispersero e abbandonarono Roma. La quale così fu salvata, dopo ben sette mesi (da luglio a febbraio), da orribile rovina e da penosissimo assedio. Camillo di nuovo trionfò e le cerimonie a cui procedette in Roma per la ricostruzione dei templi, confermarono il suo duplice carattere di strenuo guerriero e di grande cittadino sorretto da profondo spirito patriottico e religioso.

***

Dopo questi fatti, e non ostante fosse già vecchio, venne rieletto dittatore per la terza volta per respingere un nuovo attacco di Equi-Volsci e Latini e poi per combattere contro Prenestini e Volsci che avevano saccheggiato i circostanti paesi amici dei Romani. E poi ancora, conducendo un piccolo esercito di truppe leggere, riuscì a sorprendere Sutrium (Sutri) che gli Etruschi avevano occupata a tradimento massacrandone la colonia romana. Gli Etruschi vinti, Sutri fu rioccupata da Camillo.

Essendo segnalata infine una nuova minacciosa invasione dei Galli, giunti da nord assai prossimi a Roma, Camillo fu nominato ancora una volta dittatore, pur essendo già quasi ottantenne. Pare che in questa circostanza, e per suo consiglio, fossero apportate modificazioni all'armamento, e agli ordinamenti tattici dei Romani, in vista dell'ormai ben noto modo di combattere e dell'armamento a lunghe spade dei Galli (adozione di elmi di ferro lisci, làmine di rame intorno agli scudi, e forse prima trasformazione della legione dalla forma a massa *falangitica* all'ordine *manipolare*). In una grande battaglia sull'Aniene, tredici anni dopo l'incendio di Roma, i Galli furono compiutamente vinti e disfatti per il buon criterio tattico e i saggi ordinamenti di Camillo, e i Romani rinfrancati finalmente dal terrore che questi barbari avevano sempre loro ispirato.

La fine della lunga e gloriosa vita di Camillo è quanto mai suggestiva e perfettamente intonata alla sua nobile vita. Dittatore infatti ancora una volta, per sedare nuovi gravissimi torbidi interni dell'Urbe, fece voto che, se questi cessassero, sarebbe stato eretto in città un grande tempio alla Concordia. Essendosi poi finalmente deliberato in Senato, con saggio e mite consiglio, di cedere alle giuste richieste

F. BARTOLOZZI (da S. RICCI): Camillo irrompe contro Brenno

Roma - Gabinetto Nazionale delle Stampe

TAV. II.

L. GRAZI - La battaglia di Milazzo

Roma - Circolo delle Forze Armate

della plebe, e di stabilire cioè, come questa chiedeva, che uno dei due Consoli fosse plebeo, ritornò la pace in Roma, e fu fondato ed eretto il tempio della Concordia in un luogo che dominava il Foro. Scoppiata poi in città una grande pestilenza, Camillo vi morì nella grave età di 83 anni. Doveva essere verso il 367 a. C.

Avevamo dunque ben ragione di dire che questo primo Grande Capitano di Roma antica, di cui ora abbiamo rapidamente abbozzata la vita esemplare, sembra davvero per il suo valore e per le sue virtù, un simbolo vivo ed immortale, piazzato là, all'origine del periodo storico, per affermare fin da principio l'impronta inconfondibile di tutti i grandi capitani nostri, uomini di guerra e uomini di pensiero e di cuore; spiriti grandi, armonici, diritti come il filo della loro spada vittoriosa.

***

Dopo Camillo, dobbiamo superare centocinquanta anni per incontrare un altro condottiero romano degno di essere celebrato fra i maggiori eroi guerrieri di nostra gente: *Publio Cornelio Scipione*, il famoso vincitore di Annibale. Ma come ponte di passaggio per arrivare fino a lui, formidabili furono le prove attraverso le quali lo spirito guerriero del popolo romano temprò sempre più la sua fibra; l'arte militare romana potè affinare e aprire i polmoni a ben più ampio respiro e l'occhio su sempre più larghi orizzonti. In questo periodo l'abilità tattica dei capi trasse dall'esperienza di sempre nuove e più ardue guerre, nutrimento e sostanza per voli sempre più alti con una continuità ed una progressività che non trova riscontro nella storia di nessun altro popolo.

Dentro questa parentesi, fra Camillo e Scipione, stanno difatti le *guerre sannitiche* e le guerre per la rapida *conquista dell'Italia centrale e meridionale*, nella quale ultima campeggia la lotta memorabile vinta da Roma contro l'invasore Pirro, sovrano epirota erede di una lunga tradizione militare ellenica culminata nientemeno che con l'insegnamento di Alessandro, il folgorante supremo eroe macedone conquistatore del lontano oriente, contemporaneo o quasi alle guerre sannitiche.

È in sostanza questo per Roma un lungo ciclo di elaborazione artistica dei capi e di continue trasformazioni e perfezionamenti tecnici e ordinativi, per passare da una fase rudimentale dell'arte bellica ad una fase assai più evoluta, che toccherà appunto il suo àpice col sommo Scipione.

Fu difatti proprio durante le guerre sannitiche che si affermò e si perfezionò la famosa *legione manipolare*, che fu perfino detta « creazione degli Dei », tanto risultò aderente al temperamento ormai superbamente guerriero dei legionari romani, e, ancor più, all'impronta fondamentale del carattere del popolo di Roma: *ordine nella scioltezza, armonia nella varietà*. E quanto all'arte direttiva dei Capi — già avviata al senso della manovra, come espressione di movimento e come felice contemperamento di potenza e di astuzia — noi la vediamo rifulgere sopratutto nelle fulminee e audaci operazioni offensive a vasto raggio per la conquista dell'Italia centrale e meridionale col risultato di assicurare a Roma il dominio di tutto il grande paese che gli antichi chiamavano *Italia*, cioè dalla Magra-Rubicone alle sponde del Mar Ionio.

Ormai si aprono al cammino fatale dell'Urbe orizzonti ben più vasti e lontani. Miraggi d'oltre mare si stendono allettatori di grandezza e di gloria. L'urto con Cartagine, dominatrice del bacino occidentale del Mediterraneo e delle isole italiche, diventa inevitabile.

E fu verso la fine del lungo duello fra Roma e Cartagine, durato allo stato acuto ben sessanta anni, e complicato con altri memorabili avvenimenti guerreschi, quali la conquista e la solida unificazione di tutta la penisola italiana compresa l'Italia settentrionale, che, sul già vasto e glorioso panorama della Storia militare di Roma, si erge al disopra delle già illustri figure di condottieri romani, quali CAJO DUILIO, ATTILIO RÈGOLO, LUTAZIO CÀTULO, FABIO MASSIMO, M. CLAUDIO MARCELLO, C. CLAUDIO NERONE, la figura sovrana di PUBLIO CORNELIO SCIPIONE L'« AFRICANO », secondo sommo condottiero romano.

II.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE
« L'AFRICANO »

La vita militare di Publio Cornelio Scipione si inizia con un magnifico atto di eroismo e di amor filiale. Par quasi che fin dalle prime battute della sua luminosa carriera il destino abbia voluto imprimere in lui il segno indelebile che fu poi sempre il suo carattere di cittadino-soldato: guerriero sommo e anima giusta, retta, ornata dalle più fulgide virtù civili ed umane. Alla battaglia del Ticino, durante la seconda guerra punica contro Annibale, il padre, Publio Scipione il vecchio, che, come Console, comandava l'esercito romano, aveva dato a lui, appena diciassettenne, il comando della scorta di cavalleria, guardia d'onore del comandante in capo. Nel folto della mischia, visto il padre in grave pericolo per una improvvisa incursione di cavalleria nemica, egli non esita un istante e, senza contare il nemico, si lancia alla testa dei suoi pochi cavalieri, e riesce a salvare il padre da certa morte. Più tardi prese parte con onore ad altre memorabili giornate di quella tremenda guerra punica, che poco mancò non riuscisse fatale per Roma. È quasi certo, che si trovò presente alla rotta di Canne, e che, riuscito a scampare da quel massacro, si adoprò strenuamente per raccogliere e riformare i resti dell'esercito romano disfatto, tanto che fu, subito dopo, nominato tribuno militare, addetto al comando supremo.

Mentre questi fatti svolgevansi in Italia, la Spagna, percorsa da forte esercito cartaginese era tutta in fiamme contro Roma. Vi combattevano con varia fortuna alla testa di legioni romane il padre di Scipione e lo zio Gneo; finchè, sbaragliati anch'essi in campo aperto, vi perdettero entrambi la vita.

Fra così gravi angustie Roma cercava ansiosamente un capo che desse affidamento di rialzare in qualche modo le sorti di quell'aspra campagna di Spagna, mentre il nemico in Italia urgeva alle porte di Roma. Nessuno voleva però assumersi un carico e una responsabilità così gravi, e pure era necessario non lasciare del tutto mano libera ai Cartaginesi nella penisola iberica, loro base d'operazione e riserva inesauribile di uomini e di mezzi contro l'Italia romana. Il ventiquattrenne Publio Cornelio Scipione accettò bravamente l'ardua responsabilità di quel comando, e, con 10.000 fanti, 1000 cavalli e 30 navi partì, nel 211 a. C., pieno d'ardore e di fede per la Spagna.

***

Eccolo finalmente depositario di un comando indipendente, su un campo d'azione enormemente vasto e difficile e in una situazione presso che disperata. Eppure è là che tutte le sue mirabili qualità di comando, militari e politiche, trovano le migliori occasioni per manifestarsi in pieno e con risultati addirittura sorprendenti. A leggere la storia di quella difficilissima campagna di Spagna, la nostra mente vi rintraccia non pochi segni che fanno pensare al tipo delle famose campagne di Giulio Cesare in Gallia e alla celebre prima campagna d'Italia di Napoleone I°. È come l'improvviso sbocciare di un genio militare, che quasi si nutre e si esalta nello sforzo immane per superare vittoriosamente i mille ostacoli che gli si parano davanti, e li vince con una così felice agilità di pensiero e d'azione e con un così eclettico impiego di mezzi militari e politici da sbalordire.

Scipione è difatti salito ai sommi fastigi della storia, sopratutto per la sua famosa vittoria di *Zama;* ed è giusto, perchè quella giornata segnò la fine della gloria di Annibale, suo grande e infelicissimo competitore, e risolse finalmente la partita fra Roma e Cartagine. Ma se noi potessimo insieme studiare i particolari di quelle operazioni di guerra compiute in Spagna dal 211 al 204 da questo giovanissimo condottiero romano, noi potremmo facilmente cogliere in lui, quasi condensata, l'espressione viva, inconfondibile, palese, la sintesi, si può dire, dell'alta capacità tattica e strategica, cui erano giunti a quell'epoca a forza di esercizio, di osservazione, di meditazione e di esperienza i migliori capitani di Roma, dopo i primi tre secoli della Repubblica.

L. GRAZI - La battaglia del Metauro

Roma - Circolo delle Forze Armate

TAV. IV.

Probabile ritratto di SCIPIONE L'AFRICANO

Moneta di Cornelio Blasione (I sec. a. C.)

Appena giunto in Spagna, sua prima cura (come Camillo a Vejo) fu di risuscitare la fiducia negli animi e dissipare l'influenza delle passate sconfitte. Egli è (come tutti i grandi capitani) un manovratore magnifico delle fòrze morali. Ed egli sa dare l'esempio della fede più sicura nella vittoria finale, nonchè della sua profonda convinzione che, vincendo in Spagna, si darà finalmente un primo sostanziale colpo alla fortuna di Annibale in Italia. Già lampeggia nel suo spirito acuto e lungimirante qualche cosa di analogo all'idea geniale che gli balenerà qualche anno più tardi; di trasportare cioè la flotta fuori d'Italia, col diversivo audace della guerra in Africa, vale a dire nel cuore della potenza nemica; diversivo che varrà ad allontanare per sempre Annibale dall'Italia. Per ora però è la Spagna che lo interessa, donde Annibale erasi mosso per la sua prima spedizione; donde traeva ancora per via di terra tutti i suoi rifornimenti, perchè le vie del mare erano se non in pieno possesso saldamente vigilate da Roma.

E Scipione opera in Spagna da insuperabile maestro. Primo colpo: l'attacco di sorpresa e la espugnazione di *Cartagèna* (capitale cartaginese in Spagna). Un capolavoro di acuta osservazione, di abilità, di prontezza, di decisione. La città è sorpresa per terra e per mare. Per la ricchezza dei tesori e del materiale da guerra ivi raccolti dai Cartaginesi, la presa di Cartagèna fu già un colpo formidabile alla potenza dei punici in Spagna. Non importa se ancora scorrazzassero da padroni in quel vasto paese forti masse mobili nemiche; egli le sbaraglierà più tardi, quando saranno scosse dalla perdita di un così importante punto d'appoggio e di rifornimento. Lungi dall'inebriarsi per la vittoria o di sfogarsi in basse vendette, egli, il generale romano tipico, sempre presente a se stesso in un equilibrio perfetto di forza e di umanità, è generoso verso i vinti, perchè sa che questa moderazione gli attirerà d'un colpo l'anima dei popoli di Spagna, oppressi dalla esosa occupazione cartaginese. E come aveva previsto, avvenne.

Secondo colpo: la battaglia di *Baecula* (208). Con la presa di Cartagèna e col dominio del mare egli si è conquistata ormai la iniziativa strategica. Bisogna ora sfruttarla. E attacca Asdrubale che, con forte esercito, accampava presso Baecula sul fiume Baetis (Guadalquivir). Nella memorabile battaglia che ne seguì, Scipione si rivela tattico insigne. Presso a poco ripete, a danno dei Cartaginesi, la famosa ma-

novra annibalica di Canne e ne ottiene un analogo vittorioso risultato. Decisamente Annibale ha fatto scuola; ma badate bene, qui *scuola* non vuol dire *imitazione*. In guerra, e sopratutto sul campo di battaglia, le imitazioni pure e semplici non servono, anzi sono estremamente dannose. Scipione che aveva l'animo di sommo capitano, avrà bensì potuto ispirarsi al genio di Annibale, come un qualsiasi artista può ispirarsi alle opere dei grandi maestri che lo precedettero. Ma è soltanto l'anima propria, il proprio cervello, la propria fede, la propria volontà ed energìa, che procurano il successo in guerra, come in qualunque grande impresa umana. Perciò vinse Scipione; perchè aveva anima, cuore, sapienza, energia da vincitore; non perchè imitò Annibale passivamente.

Dopo la vittoria non insegue a fondo, non perchè non ne avesse voglia; ma perchè sapeva che incombevano su di lui altre masse di nemici intatte e non bisognava sciupare le forze. Equilibrio e raziocinio, anche questo di impronta romana.

Terzo colpo: la battaglia di *Ilipa* (206 a. C.). Questa volta aveva di fronte ben 70.000 fanti, 4000 cavalli e 32 elefanti cartaginesi, contro 45.000 fanti, 3000 cavalli fra romani ed iberici. Battaglia grossa dunque, dove Scipione seppe dare una nuova luminosa prova della sua suprema abilità tattica. Egli fissò il centro nemico con le sue nuove schiere reclutate in Spagna stessa, che giudicava meno animate di spirito combattivo, e si valse invece delle sue magnifiche forze romane per costituire due ali eminentemente manovriere ed aggressive, e, con queste schiacciò le ali nemiche, sì che anche il centro cartaginese fu costretto a retrocedere in disordine e poi darsi alla fuga. Questa volta Scipione inseguì a fondo e ne derivò una vera carneficina.

Insomma quella di Ilipa fu una battaglia perfetta, fu un capolavoro di grande tattica. Siamo già all'altezza del sommo genio tattico di Annibale, col vantaggio forse di qualche cosa di più, per la foga dell'inseguimento, che, nelle vittorie annibaliche quasi sempre mancò.

La campagna di Spagna si protrasse ancora per circa un anno, ma al solo scopo di domare i focolari ancora ribelli. Durante queste operazioni, tutt'altro che facili, in un paese come la Spagna che andò sempre famoso nei secoli per la tenacia nella guerriglia e per la fiera resistenza dei punti fortificati, Scipione ebbe frequente occasione di cogliere nuovi allori sia come condottiero, sia come uomo politico pron-

to ed avveduto. Nell'attacco di punti fortificati rilevò doti molto superiori ad Annibale, il quale, da Africano quale era, non fu certo famoso in quest'arte, come lo dimostrò quando si trovò di fronte a città murate come Arezzo e Spoleto. Tatticamente memorabile, fra le ultime gesta di Scipione in Spagna, fu la presa di *Gades*, ultimo ridotto dei cartaginesi-iberici, fatta di sorpresa impiegando solo truppe celeri lanciate audacemente a oltre 400 miglia di distanza. Il che dimostra quale altissimo valore il geniale condottiero romano dava al fattore *tempo* e alla grande *mobilità* delle truppe; fattori questi di vittoria che sono, sempre più in primo piano, anche nelle guerre dei nostri giorni.

⁂

Domata la Spagna, Scipione ritorna a Roma. Ormai cinge la sua fronte l'aureola del grande capitano e l'opinione pubblica lo designa come il predestinato a liberare una buona volta l'Italia romana dal tremendo nemico tuttora càmpeggiante nelle regioni meridionali. Ma per ottenere questo scopo supremo, la vasta e geniale mente di Scipione sogna ben altra via che non quella facile di una ripresa pura e semplice di una sterile lotta di logoramento in Italia contro Annibale. Questa era purtroppo l'idea cara al Senato, dove predomina l'ormai vecchio Fabio, il famoso *temporeggiatore* contro Annibale, mente non aperta alle audacie e forse anche geloso della gloria conquistata così rapidamente dal giovanissimo Scipione. Quest'ultimo invece guarda all'Africa e matura nella sua vasta mente il piano d'uno sbarco in forze su quel paese per minacciare direttamente Cartagine e indurre così Annibale ad abbandonare l'Italia. Piano audacissimo, che non entrava nelle vedute del prudentissimo Senato, anche perchè era vivo tuttora il ricordo del disastro patito per un tentativo simile nella prima guerra punica da Attilio Règolo. Ma Scipione, come era sommo guerriero in campo e trascinante oratore di guerra tra i soldati, era anche abilissimo nel superare gli ostacoli politici. E li superò anche stavolta con una tenacia che era il riflesso del suo ferreo carattere. Il Senato venne ad un compromesso: dette a lui, Console, la Sicilia, con facoltà di passare in Africa, nel caso lo avesse ritenuto utile allo Stato.

Figurarsi!. Uomo di iniziativa, come egli era, e abituato ormai ad assumere sulle sue spalle quadrate il peso delle più tremende responsabilità, Scipione, questo romano di razza superiore, poderoso condottiero della patria sulla via maestra che a lui sembrava chiaramente additata dal destino, non esitò, dopo una mirabile preparazione politica, organica e tecnica nella quale contro ogni vecchia tradizione romana fece genialmente larghissimo posto alla cavalleria, (arma preziosa nel caso concreto della guerra in Africa) a salpare dalla Sicilia nella primavera del 204, per compiere la sua impresa più famosa.

Non numerose erano le sue forze; ma, in compenso, alto e irresistibile il fàscino del Capo; forte ormai di un ascendente personale che contava quanto parecchie legioni sul campo di battaglia.

Risparmio il racconto, che pure sarebbe estremamente interessante delle brillantissime prime operazioni di Scipione in territorio africano intorno a Cartagine, col concorso inestimabile della strenua cavalleria numida di Massinissa, che l'abile preparazione politica del condottiero romano aveva saputo legare alle sorti di Roma. Vi basti sapere che l'abilissimo destreggiarsi di Scipione intorno a Cartagine ed i fieri colpi che ripetutamente seppe dare alle forze messe colà in campo dalla capitale nemica, ebbero l'effetto da lui da tempo previsto: il pressante richiamo di Annibale dall'Italia. Scipione ne fu felice; il Senato di Roma non altrettanto, perchè, dominato com'era tutt'ora dal partito dell'eccessiva prudenza, paventava un nuovo disastro, come al tempo di Règolo.

***

Ora ecco i due grandissimi avversari di fronte; ecco approssimarsi la fatale risoluzione dell'immane duello che segnerà una svolta decisiva nella storia della civiltà umana. O Cartagine, o Roma; o trionfo del genio fenicio, astuto, intraprendente, mercantile, di impronta orientale, ovvero trionfo del quadrato genio romano, tutto equilibrio, armonia e forza unitaria. Il vincitore forgerà poi il mondo a suo modo. La parola è per ora intanto alla spada, e i grandi manovratori, mandati dal destino, si chiamano nientemeno che Annibale e Scipione.

Ed ecco *Zama*, che per tutto questo che ora ho detto è davvero una delle più decisive battaglie dell'umanità, pur rappresentando presso a poco come forza numerica il cozzo di appena due moderni corpi di armata.

Sono in complesso 36.000 uomini di Scipione contro circa 55.000 di Annibale. Siamo in terreno pianeggiante, quindi assai favorevole all'impiego della cavalleria, arma di cui Scipione erasi procurata, con fine intuito, notevole superiorità, grazie all'alleanza preziosa di Massinissa. La cavalleria era stata fino allora l'arma tipica di Annibale contro Roma, che di cavalleria ne aveva sempre avuta ben poca. Ora, grazie alla sapiente preparazione di Scipione, l'arma stessa sta per ritorcersi contro Annibale. Magnifico esempio di saggio e fecondo ammaestramento tratto con coraggio dal bruciore delle sconfitte. Passeranno secoli, ed anche Napoleone sarà battuto dopo tante vittorie perchè i suoi nemici saranno riusciti a strappargli di mano qualcuno degli strumenti dei suoi successi, o meglio, ciò che più conta, qualche segreto della sua mirabile arte di condottiero e avranno l'animo e la possanza di sapersene abilmente servire.

Dunque, all'alba (come usavasi allora), i due eserciti escono per il supremo cimento. « Vincere o morire » tale è il comandamento dei due capi ai rispettivi gregari. Scipione ha ordinato le sue schiere ponendo la fanteria romana, cioè due legioni raddoppiate di forza con gli alleati, al centro; Lelio con la cavalleria italiana, a sinistra; Massinissa con la cavalleria e la fanteria numida, a destra. Il tutto preceduto da un buon nerbo di truppe leggere. Annibale aveva disposto sulla fronte i suoi trenta elefanti, bene in vista, contando così di impressionare il nemico. A loro sostegno aveva disposto le truppe mercenarie (liguri e galli) frammiste con truppe leggere moresche e baleari. In seconda linea le truppe fornite da Cartagine, cioè gli africani e l'elemento macedone inviatogli dal fedele Re Filippo. Infine in terza linea, la sua vecchia guardia, cioè le agguerrite sue truppe portate dall'Italia, preziosa riserva in sua mano. Cavalleria alle ali, numida a sinistra, cartaginese a destra.

Preludio della battaglia: un magnifico impiego di truppe leggere scaramuccianti con somma abilità, specie da parte romana. Le truppe leggere erano la passione di Scipione. Poi viene la stretta. Scipione, inesauribile riformatore tattico pur sul campo di battaglia,

BATTAGLIA DI ZAMA (1ª FASE)
NARRAGGARA
SICCA
Tine
481
MARGARON?
(Hr el Chemmam)
566
Campo di Scipione
Laelius
Cavalleria Cartaginese
474
SCIPIONE
ANNIBALE
Ras el Ogla
Campo di Annibale
572
Masinissa
Cavalleria Numidiana
ZAMA
Elefanti Cartaginesi
Fanteria Cartaginese
Cavalleria
Fanteria Romana
Cavalleria

BATTAGLIA DI ZAMA (2ª FASE)
NARRAGGARA
SICCA
Tine
481
MARGARON?
(Hr el Chemmam)
566
Principes e Triari
Libi-fenici
474
Cavalleria romana
Ras el Ogla
Hastati
Riserva
572
Principes e Triari
Libi-fenici
Cavalleria Numida
ZAMA
0
1
2 Km.

per ottenere a qualunque costo la sorpresa, aveva stavolta, contro la vecchia tradizione romana, posto i manipoli delle legioni uno dietro l'altro, anzichè a scacchiera. Ne risultavano lunghi corridoi aperti fra i manipoli romani, corridoi che però Scipione aveva ordinato di tenere sotto il lancio fittissimo dei giavellotti e dei dardi, allorchè fosse il momento opportuno.

Ecco che gli elefanti di Annibale caricano con impeto; ma i Romani li ricevono con un immenso stridore di trombe e con frastuono di inferno. Spaventati, gli elefanti fanno dietro-front; scompigliano le prime linee cartaginesi, ritornano verso i romani e, non trovando altro scampo, infilano i corridoi liberi fra i manipoli, dove però sono accolti da nugoli di dardi che li riducono pazzi di dolore e di ferocia. Approfittando dello scompiglio, Massinissa carica a fondo contro l'ala sinistra di Annibale e riesce a sbaragliarla, gettandosi poi risolutamente all'inseguimento. Sull'altra ala anche Lelio, con la cavalleria romana, carica e sbaraglia la cavalleria cartaginese. Pur esso, insegue a fondo. I fianchi di Annibale restano così scoperti. E la prima fase della battaglia è compiuta. Le due fanterie ora avanzano in modo imponente dalle due parti. Annibale tiene sempre gelosamente in mano la sua scelta riserva. Liguri e Galli di Annibale attaccano con furore la linea romana, ma questa, malgrado le ingenti perdite, tien saldo eroicamente. Grandezza della irriducibile tenacia romana già provata in tante battaglie! Alla fine i punici sono respinti, anche perchè la fronte romana viene continuamente alimentata da tergo, mentre le linee retrostanti cartaginesi restano inoperose. La rotta dei Liguri e dei Galli sta per disordinare le schiere retrostanti di Annibale; ma queste reagiscono respingendo addirittura con le armi i propri fuggiaschi.

Ora i Cartaginesi stessi sono a contatto con gli *hastati* romani e la lotta ondeggia al centro. Ma la mirabile azione dei *principes*, distesi questa volta con geniale disposizione su entrambe le ali romane per allungare la fronte, rappresenta di nuovo una minaccia tremenda sulle ali nemiche troppo corte per contromanovrare. Le ali romane si chiudono a poco a poco come una morsa serrando l'esercito nemico.

Ora avanza compatta la vecchia guardia di Annibale. Il suo intervento può determinare una nuova battaglia, e assai lunga, perchè entrambi gli avversari, per esperienza, per armi e per spirito sono davvero degni l'uno dell'altro. La superiorità numerica è tuttora dalla

parte di Annibale. Per compensarla, sarebbe stato necessario estendere la fronte dei *triarii* romani che ora sono l'unica massa fresca rimasta a Scipione. Ed ecco un altro possente colpo di genio del generale romano. Poichè egli sa che la sua cavalleria vittoriosa sta per ritornare fra poco dall'inseguimento a fondo a cui si è gettata, egli osa vedere in quella soltanto la sua estrema riserva, e in conseguenza rinunzia, per la poca forza che ha sottomano, ad ogni prudenziale scaglionamento in profondità. Ordina pertanto ai *triarii* alle prese con la dura muraglia umana dell'estrema riserva cartaginese di retrocedere lentamente e di distendersi fino a eguagliare la fronte nemica. I legionari, mirabili manovrieri, compiono alla perfezione, come in piazza d'armi, il difficile movimento. Poi la mischia riprende accanita, mirando Scipione soltanto allo scopo di fissare la massa nemica per darle il colpo di grazia con la sopraggiungente cavalleria. Ma questa ritarda, e un simile contrattempo che avrebbe spezzata la fibra di molti condottieri, trova invece Scipione, come tutti i grandissimi capitani, tetragono all'incerta fortuna. Egli ha la forza e la pazienza di aspettare fidando nello strenuo valore dei suoi legionari. Finalmente la cavalleria arriva, e Lelio e Massinissa uniti, già ebri per la precedente vittoria, caricano ora alle spalle la massa cartaginese.

È la decisione in favore dei Romani! Poi lo sgretolamento e il massacro dei vinti Cartaginesi. Roma ha vinto l'immane duello!

La sua implacabile avversaria è prostrata; il dominio dell'intero bacino occidentale del Mediterraneo, Spagna ed isole comprese, è ormai saldo sotto l'Impero di Roma! Questa è la maggior gloria di Scipione l'Africano!

***

Ma dopo le guerre puniche la materia prima guerresca di Roma comincia a deperire per varie cause. Essenzialmente:

— per le troppe perdite subìte, che avevano profondamente minata la piccola proprietà italica, nerbo degli eserciti romani, e per le difficoltà di trarre ancora, dalla troppo ristretta classe aristocratica, i molti capi di cui sentivasi crescente bisogno per l'ingrandito dominio;

— per le accumulate ricchezze dovute a tante guerre vittoriose e alla iniziata conquista verso l'Oriente, che, sviluppando lo spirito

L. GRAZI - La battaglia di Zama

Roma - Circolo delle Forze Armate

L. Grazi - La battaglia di Azio

Roma - Circolo delle Forze Armate

mercantile, corrompevano l'austero spirito militare dell'antica repubblica.

E tutto questo avveniva mentre l'inevitabile estendersi delle conquiste, aprendo allo sguardo di Roma nuovi sconfinati e tentatori orizzonti, infondeva altresì all'arte militare romana uno spirito nuovo, qualche cosa che ricordava lo spirito stesso impersonato dal grande Alessandro, genio militare di stile greco-orientale, ricco di intraprendenza, di pienezza di vita, di fàscino dei grandi spazi, di superba e illimitata ambizione, che, fondendosi con l'incancellabile gagliardo spirito unitario romano spingeva ansiose le menti verso sempre più grandi trionfi militari e verso il sogno di un impero addirittura mondiale. Senonchè, per le cause deprimenti accennate poc'anzi, i capi militari (i migliori sopratutto, come EMILIO PAOLO, SCIPIONE EMILIANO, CECILIO METELLO per non citar che i più celebri di quell'epoca) sentivano ogni giorno di più, che lo strumento guerresco che avevano nelle mani non era più ormai pari alla grandezza delle imprese da compiere. Si vinceva bensì in Oriente dove il dominio di Roma andava estendendosi sempre più in Macedonia, in Asia Minore, in Siria; ma si lamentavano pure rovesci sempre più gravi nelle continue rivolte in Spagna e nella dura guerra giugurtina in Africa, mentre una nuova nube di tempesta andavasi accumulando a Nord per la minacciosa invasione dei Cimbri e dei Teutoni, barbari germanici.

Ed è a questo punto che sorge il terzo sommo condottiero e grande riformatore militare di Roma, CAIO MARIO.

III.

CAIO MARIO

Strana figura davvero, questa di Caio Mario, perchè si distacca nettamente nella storia di Roma, per il carattere e per la sua opera audace di riformatore militare, da tutti coloro che lo avevano preceduto nel supremo comando militare e nelle supreme cariche politiche della Repubblica.

Mario era di origine oscura. Cavaliere fallito molti anni prima; ambizioso e spregiudicato, ma dotato di una volontà ferrea e di una vigorìa di carattere che non conosceva ostacoli, venuto a Roma dalla nativa Arpino, si era dato alla milizia cominciando dai gradi più modesti. A poco a poco, dando sempre più palesi prove di strenuo valore e di perizia professionale, era riuscito ad ascendere su su per tutti i gradini della gerarchia militare guadagnandosi la stima dei Capi e la fama di prode e sapiente soldato, pur nelle circostanze di guerra più difficili ed aspre. Aveva servito con onore come ufficiale in Spagna sotto Scipione Emiliano che lo aveva carissimo. Nel 115, come pretore, aveva con fermezza governata la Spagna Ulteriore. Infine eccolo ora pervenuto, nella guerra giugurtina, alla altissima carica di « legatus » del console Metello, comandante supremo in quella guerra.

Cecilio Metello era un valente generale; ma l'aspra guerra impegnata in Africa contro le fiere popolazioni numide, capitanate da una tempra straordinaria di guerrigliero come Giugurta, era impresa forse non adatta al temperamento troppo prudente e metodico di quel Console, maturo d'anni ed esponente illustre dell'antica tradizionalistica aristocrazia romana. Mario, che gli era al fianco come principale collaboratore nel comando, trasportato, dalla foga del carattere tutto risolutezza ed impetuosità, e indotto, da espertissimo capitano

qual'era, a regolarsi nell'azione bellica, non sulla traccia di metodi tradizionali ma sull'osservazione concreta dei fatti reali per adattarvi, caso per caso, la condotta strategica e tattica da tenere, fremeva nel constatare che quella guerra africana, col metodico stile di Metello, protraevasi lenta ed indecisa, mentre tanto grande era invece l'interesse di Roma a sbarazzarsi al più presto dell'incomodo Giugurta. Donde dissapori, fra Metello e il suo legato. I quali divennero naturalmente acuti allorchè Mario (sul cui nome e sulla cui già illustre figura appuntavansi le speranze del partito democratico di Roma) pose senz'altro la propria candidatura al consolato, coll'evidente scopo di ottenere poi il comando supremo nella guerra giugurtina al posto di Metello. E difatti, dopo poco, Mario fu eletto Console coll'appoggio appassionato del suo partito, prendendo però solenne impegno di concludere al più presto vittoriosamente quella già troppo lunga guerra africana.

***

Arbitro ormai della situazione, Mario, come Console, cominciò anzitutto con l'attuare una radicale riforma nelle istituzioni militari romane, cosa che forse nessun generale dell'ordine patrizio avrebbe mai osato fare. La riforma trasse giustamente ispirazione dalle tanto mutate condizioni politico-sociali della Repubblica, e, a giudicarla nel tempo in cui fu decisa e alla stregua dei reali bisogni militari nelle difficili circostanze in cui Roma allora si dibatteva, fu certamente, oltrechè coraggiosa, molto utile ed opportuna. Naturalmente, come tutte le riforme organiche militari, troppo radicali, presentava anche dei pericoli; ma questi apparvero evidenti più tardi, quando, sedate le angustie della situazione militare, si constatò che l'esercito, così come l'aveva trasformato Mario, poteva anche diventare un pericoloso e decisivo strumento in mano a Generali che fossero anche uomini politici ambiziosi e senza scrupoli.

In sostanza, convertendo in regola un espediente già adottato in tempi difficili, Mario accolse nell'esercito non più i soli *cittadini* dotati di censo, ma quanti si presentavano, anche i *proletari*. Rimedio indispensabile, perchè il vecchio esercito romano del IV e del III secolo a. C., a base di soli cittadini possidenti, non poteva più

bastare numericamente per tante guerre in sempre più vaste e lontane regioni, e poi, perchè la cresciuta agiatezza dei cittadini possidenti ne aveva ormai guastata la originaria attitudine guerriera. Coll'accogliere ora nella milizia la massa numerosissima dei proletari e coll'offrire così a questi un modo di campare la vita e di assicurarsi l'esistenza per la vecchiaia mediante il bottino di guerra, si risolveva d'un colpo oltre il problema economico-sociale interno, anche il duplice problema militare numerico e tecnico, che richiedeva una più progredita istruzione militare e quindi *ferme* più lunghe, per fronteggiare la maggior durata e le acresciute difficoltà delle nuove lontane guerre. Ma naturalmente l'esercito, pur perfezionandosi tecnicamente, assumeva un certo carattere di esercito *professionale*, mestierante e mercenario, perdendo così molto della sua primitiva classica impronta romana. Inoltre si correva rischio, come avvenne, di disamorare sempre più le classi medie ed agiate dal servizio militare. Ma d'altra parte i vantaggi immediati della riforma, di carattere così nettamente democratico, erano tali, che la fecero, pel momento, universalmente approvare.

Mario, forgiatosi con questi mezzi lo strumento bellico adatto al suo scopo, partiva senz'altro per l'Africa per sostituire Metello nel comando della guerra giugurtina. Sotto la sua energica azione direttiva le operazioni militari non tardarono a cambiare nettamente stile. Nel 106 stesso, Mario riuscì ad impadronirsi dell'intero territorio numidico scacciandone Giugurta che riparò presso Bocco, re di Mauritania; ma per poco. Difatti Mario, valendosi sopratutto della finissima abilità diplomatica del suo luogotenente Lucio Cornelio Silla (altro futuro grande capitano, ma anche futuro feroce èmulo politico di Mario), riuscì nell'anno seguente a catturare Giugurta, dando così termine vittorioso a quell'aspra guerra, con grande soddisfazione del popolo romano.

⁂

Mario, vincitore in Africa e trionfatore a Roma, diventò sempre più, com'era naturale, l'idolo del partito democratico. Assurto ad un tratto a grande fama di sommo Capitano (e lo era veramente), egli ben presto fu ritenuto il solo capace di stornare dalla Repubblica quell'altra grave tempesta che intanto erasi andata sempre più ad-

Presunto ritratto di CAIO MARIO

Foto Alinari — Roma - Museo Vaticano

SILLA (?)

Da Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts - Roemische Abteilung - B. 47

Venezia - R. Museo Archeologico

S. ALTAMURA - Il trionfo di Mario

Napoli - Palazzo Reale di Capodimonte

Foto Alinari

densando su Roma, cioè a dire la paurosa invasione dei Cimbri e dei Teutoni.

Le popolazioni barbariche dei Cimbri, dei Teutoni e dei Tigurini, avevano infatti invasa ormai anche la Gallia Narbonese (Provenza) la quale era insorta contro Roma. Un console romano vi era stato ucciso; eserciti di rinforzo inviati d'urgenza sotto altri consoli vi erano stati miseramente sconfitti. Il pericolo facevasi sempre più grave. La Gallia romana poteva dirsi perduta; le comunicazioni terrestri fra l'Italia e Spagna tagliate. Nel generale sgomento Mario fu di nuovo l'eletto della Repubblica; il solo che, con la sua provata abilità ed energìa, dava affidamento che avrebbe saputo disperdere così grave minaccia. E Mario partì senz'altro con un nuovo esercito per la Gallia Narbonese.

Poichè i barbari erano intenti a depredare altrove, quella provincia era pel momento tranquilla. Con saggio consiglio, Mario non si gettò subito sulle tracce del troppo disperso e insidioso nemico, ma attese invece a esercitare e a migliorare il suo esercito, che era un vero miscuglio di milizie agguerrite d'Africa, di numerose rèclute proletarie attratte dalla generosità con cui Mario soleva spartire il bottino fra i soldati e infine di molte rèclute da Mario stesso tratte dalle popolazioni alleate o soggette a Roma. Da tutto questo miscuglio, Mario, con la sua impareggiabile arte di organizzatore, trasse ben presto un complesso, vario bensì, ma armonico e saldo; strumento vibrante sotto la sua poderosa azione di comando. In questa sua opera organica (pur notando in Caio Mario una insolita tendenza radicalmente innovatrice, che sembra quasi in contrasto col tipico carattere conservatore romano) chiari appariscono tuttavia i segni persistenti e inconfondibili del genio *latino*, in quanto, pur nelle riforme più radicali, inalterato resta lo stile di impeccabile armonia, di solida e quadrata praticità, di netta corrispondenza fra scopi e mezzi; tutti segni, grazie ai quali, anche questo rozzo soldato democratico appenninico acquista di pieno diritto uno dei posti preminenti fra i grandi capitani di schietta marca romana.

Ma altre importanti riforme, di carattere più particolarmente professionale, e che rimasero durature negli ordinamenti militari di Roma, si dovettero al genio guerresco di Mario. Sino allora difatti la *legione romana* era stata tatticamente suddivisa in trenta *manipoli*,

i quali si schieravano in battaglia su tre linee. Mario portò l'effettivo delle legioni a 6000 uomini e, raggruppando i manipoli, la suddivise in soli dieci robusti corpi di 600 uomini ciascuno che chiamò *Coorti*. E in queste coorti fuse i cittadini e gli alleati italici, ciò che dette alla legione maggior compattezza come era richiesto dalla più deficiente qualità dei soldati romani di quel tempo. Gli *Italici* dell'Italia romana cominciamo così, con Mario, ad essere in sostanza il vero nerbo degli eserciti di Roma lanciati alla conquista del mondo.

Notevoli riforme Mario apportò pure alle armi, abolendo le lunghe lance e i grandi scudi e adottando invece una sottile arma da gitto (il famoso *pilum*) capace di forare lo scudo e la corazza nemica. Lo scudo adottato da Mario fu il *clipeus*, anch'esso celebre come rotondo e leggero scudo romano.

La lunga attesa nelle operazioni militari deludeva tuttavia un po' Roma, anche perchè proprio allora era scoppiata una pericolosa rivolta di schiavi nell'Italia meridionale e in Sicilia e nuove complicazioni addensavansi in Oriente. Il regno del Ponto sotto la dinastia dei Mitridati, rottame del grande impero di Alessandro, era retto allora dal giovane e intelligente sovrano (persiano ellenizzato) *Mitridate VI Eupatore*. Questi aveva saputo formarsi un grande impero fino all'Eufrate e alla Bitinia e minacciava la preziosa provincia romana d'Asia, che con grande sforzo Roma aveva tolto al troppo vasto e minaccioso regno di Siria, e che da pochi anni aveva avuto in eredità dall'ultimo re di Pergamo Attalo III. Anche di fronte a questa minaccia i due partiti, oligarchico e democratico, erano nettamente divisi. Questo voleva la guerra contro Mitridate, quello no. Intanto però il pericolo sempre incombente e più vicino dei Cimbri e dei Teutoni fece riconfermare per la terza volta il consolato a Mario, sempre attivo esponente del partito democratico.

Così si giunse al 102, nel quale anno (primo esempio nella storia di Roma) Mario fu eletto console *per la quarta volta*. La grande fiduciosa attesa nel suo nome stava però ora per avere finalmente piena giustificazione. Proprio in quell'anno infatti i Cimbri ritornano dalla Spagna; i Teutoni dalla Gallia. Tutti i barbari si accordano per invadere l'Italia, imbaldanziti com'erano di tanta impunità. E decisero di avanzare su tre colonne:

— i Teutoni e gli Ambroni — per le Alpi occidentali;

— i Cimbri — per le Alpi centrali;
— i Tigurini — per le Alpi orientali.

La battaglia fra l'esercito romano di Mario e la prima colonna dei barbari avvenne ad *Aquae Sextiae* (Aix). Il genio tattico di Mario, la perfetta disciplina e organicità delle sue truppe, vinsero l'audacia e la violenza dei barbari. In due giornate successive i barbari, abilmente provocati ed assaliti, furono debellati e distrutti. La tradizione vuole che circa 100.000 morti restassero sul campo, donde il nome di *campi putridi* al luogo della battaglia. Il giubilo a Roma per la grande vittoria fu immenso. Mario fu eletto console per la *quinta* volta e incaricato ora di respingere i Cimbri, che, a grandi marce e più numerosi ancora dei Teutoni, invadevano l'Italia settentrionale dalle Alpi centrali. Il console G. Lutazio Catulo, mandato a difendere i passi di quelle Alpi, non aveva potuto resistere all'urto, e, respinto fino al basso Adige, era stato costretto a ripiegare sulla riva destra del Po, abbandonando ai Cimbri tutta la Transpadana. L'Italia era minacciata così da una invasione ancor più terribile di quella di Annibale. Tutti gli occhi erano rivolti ansiosi su Mario, al quale la fortuna tornò ancora, ma per l'ultima volta, a sorridere.

I Cimbri eransi arrestati a saccheggiare la pianura padana. Mario con fulminea attività riuscì a raccogliere in tempo le sue forze della Provenza e a ricongiungersi con Catulo, per essere pronto ad assalire i barbari allorchè si disponessero a valicare il Po. Nella pianura dei *Campi Raudii*, presso Vercelli, fu combattuta la nuova grande battaglia. I Cimbri ebbero più di 120 mila morti e feriti e 60 mila prigionieri (30 luglio 101 a. C.) e furono definitivamente dispersi. Mario fu proclamato dal Senato *terzo fondatore di Roma*, dopo Romolo e Camillo.

Fu questa l'ultima strepitosa vittoria militare di Mario; e per quanto, dopo di essa, egli sia stato assunto ancora altre due volte al consolato, la sua fama di cittadino restò dopo di allora fatalmente oscurata dalle fosche vicende politiche nelle quali coinvolse purtroppo il suo grande nome di condottiero. Trascinato dalla sua insaziabile ambizione; ferocemente geloso della rapida fortuna militare (nella guerra che intanto divampava in Oriente) di Lucio Cornelio Silla, già suo luogotenente in Africa ed educato alla sua scuola di comando, ma tanto più giovane di lui ed appartenente ad una delle più nobili

famiglie patrizie, Caio Mario perdette il controllo delle sue azioni; pretese altri importanti comandi nelle due memorabili guerre scoppiate sul declinare della sua vita: la *guerra sociale* e la *guerra contro Mitridate* re del Ponto. Ma la prima, dovuta alla minacciosa rivolta delle popolazioni italiche reclamanti finalmente, con l'armi alla mano, il sacro diritto alla cittadinanza di Roma in compenso degli eroici servizi prestati alla Repubblica, fu combattuta e risolta felicemente con un suo intervento utile sì ma secondario (fu legato del console contro i Marsi) e la seconda, mirabilmente condotta dal giovane Silla, che si affermò allora altro magnifico condottiero di Roma antica, non servì al vecchio Mario che di occasione per scatenare in Roma quella funesta guerra civile, in mezzo agli orrori della quale l'antico glorioso vincitore dei Teutoni e dei Cimbri chiuse in modo inonorato ed oscuro la lunga e tempestosa sua vita.

Ma questo miserevole declinare di un'esistenza, che pure era stata più volte simbolo glorioso di salvezza e di potenza militare della Patria, nulla toglie alla rude e gagliarda figura di questo grande Capitano di Roma antica, strenuo soldato fin nelle midolla; condottiero vigoroso, perspicace, risoluto; riformatore coraggioso degli ordini militari per adeguarli praticamente ai nuovi tempi e alle esigenze tecniche della progressiva conquista romana sul mondo allora conosciuto.

Le ultime parole che questo grande soldato mormorò vaneggiando sul letto di morte, rivelarono un misterioso ritorno del suo spirito alle ardue gloriose prove del suo comando in guerra. Nel fatale trapasso, fu udito mormorare vaneggiando: « Roma... vittoria... le legioni! ». Diciannove secoli più tardi analogo vaneggiamento eroico ebbe sul letto di morte a S. Elena, un altro sommo capitano di nostra razza: Napoleone I.

***

Mario dunque aveva creato un tipo di esercito romano che non era più quello civico originario, ma piuttosto un potente ed agile strumento d'azione a impronta prevalentemente mercenaria, dominato sopratutto dalla personalità guerriera di chi mostrasse di saperlo comandare con energia e con fortuna.

Questo tipo di esercito, lui scomparso, passò nelle mani di uomini audaci, intraprendenti e ambiziosissimi quanto lui, ma che seppero pure mostrarsi, alla prova, condottieri di prim'ordine su vastissimi teatri d'operazione, e in campagne di guerra di così lunga durata e in regioni così lontane dalla capitale, da indurli ad operare nella più piena ed assoluta indipendenza politico-militare. Alla testa delle legioni romane, questi uomini di guerra, pur sbattuti fra le tempeste delle continue guerre civili che funestavano allora la Repubblica, provocate assai sovente dalla loro stessa sfrenata ambizione, seppero tuttavia assicurare a Roma, durante la prima metà del I° secolo a. C., la conquista rapida e fortunata di tutto l'enorme teatro d'azione orientale compreso all'incirca fra il Mediterraneo, il Ponto, l'Eufrate, fino ai deserti di Arabia e di Libia, e cioè, in sostanza, assicurare a Roma un impero che, per quei tempi, poteva dirsi, ed era, veramente mondiale.

I più illustri di tali condottieri (per non citare QUINTO SERTORIO, il più geniale forse di tutti, ma la cui fama fu oscurata dalla sua fiera ribellione contro Roma) furono LUCIO CORNELIO SILLA, già nominato, LUCIO LICINIO LUCULLO, MARCO LICINIO CRASSO e GNEO POMPEO, che poi fu salutato col titolo di *Magno*. Silla e Lucullo si resero celebri sopratutto durante la formidabile guerra che la Repubblica dovette sostenere per lunghi anni contro Mitridate re del Ponto. Lucullo, specialmente, seppe mostrarsi, qual'era, generale dotato delle più brillanti qualità di comando; uno stratega e un tattico di grande stile e di vasto respiro; manovratore pronto e sagace nel tempo e nello spazio. Il suo nome sarebbe rimasto forse inciso nel novero dei più eccelsi Capitani di Roma antica (come Scipione e come Cesare) se non gli avesse nociuto il carattere troppo sdegnoso ed avido di ricchezze e di godimenti, ma sopratutto se non gli avesse tagliata la strada l'implacabile gelosia e la sfrenata ambizione del rivale Pompeo, di lui certo meno valente, ma incomparabilmente più fortunato. Quest'ultimo si cacciò in tutte le maggiori imprese di guerra del suo tempo e da tutte trasse occasione per mettersi sempre più in vista, molto abilmente sfruttando senza scrupoli anche l'opera degli altri. Ritornando a Roma verso il 60 a. C. carico di gloria e di onori e avido di potere, Pompeo formò col collega Marco Licinio Crasso e con un nuovo astro sorgente (sebbene già quarantenne) CAIO GIULIO CESARE, il primo

triunvirato, con lo scopo di reciprocamente aiutarsi per concentrare nelle loro sole mani le sorti dello Stato che era scosso fin dalle fondamenta da una formidabile crisi politica interna. Crasso ebbe il governo della Siria, cioè dell'Oriente; Pompeo quello dell'Africa e Cesare quello della Gallia, che comprendeva tutte le regioni centrali e occidentali soggette a Roma.

Così vediamo entrare in scena il più grande uomo del destino; la figura certamente più alta e più completa del mondo antico e forse di tutte le età; colui che doveva servirsi dell'arte della guerra non più come fine a se stessa o soltanto per accrescere, con la forza, il territorio dell'Impero; ma sopratutto come mezzo poderoso per conquistare il supremo potere politico e civile, al nobile scopo di solidificare finalmente la colossale conquista compiuta dal genio latino e comporla in un ordine imperiale unitario e universale, di impronta nettamente romana.

IV.

CAIO GIULIO CESARE

E' opinione generalmente diffusa che il genio militare di Giulio Cesare, a differenza di quello di quasi tutti i grandi capitani della storia, sia sbocciato improvvisamente dopo il quarantesimo anno di età, all'epoca cioè della sua destinazione al comando della *guerra gallica*. Ma per chi conosce (attraverso le non abbondanti testimonianze che ce ne restano) l'ambiente e le vicende fra le quali Cesare trascorse la sua giovinezza, evidente appare come egli fosse uno di quegli esseri privilegiati, segnati dal destino fin dalla nascita, per guidare eserciti e popoli, perchè, del « comando », portava in sè tutte le più essenziali virtù, e, pur sotto l'aspetto volutamente accentuato di giovane elegante e raffinato, fremeva in lui quella sovrana energìa che di solito preludia alle più alte ascensioni umane.

Le tempestose vicende del mondo romano attraverso le quali trascorse la sua giovinezza, in quella tragica prima metà del secolo che precedette Gesù Cristo, tutta pervasa di furibonde lotte civili e di sanguinosi eventi guerreschi, rivelano all'evidenza come l'esserne uscito non soltanto salvo ed immune da ogni impacciante compromesso politico, ma addirittura con l'aureola dell'uomo necessario per risolvere la terribile crisi in cui dibattevasi da quasi un secolo la Repubblica, equivalesse davvero ad una prima grossa battaglia da lui vinta, sia pure soltanto sul terreno politico, ma con intuito, vigore e decisione di grande capitano. Dai tratti spiccatissimi della sua figura di strenuo ed accortissimo combattente politico, facile era difatti prevedere in lui il grande condottiero di guerra. Né quei tratti di formidabile tempista, così ben composti di audacia e di prudenza, si smentirono mai. Non davanti alla prepotente tirannìa di Silla, che a lui, appena diciottenne, pretendeva imporre il ripudio dell'adorata

moglie Cornelia; non, più tardi e per altri vent'anni, nell'abilissimo destreggiarsi fra i marosi della politica, dai quali emergevano, come scogli poderosi ed insidiosi, figure di primo piano quali Cicerone, Catilina, Sertorio, Lucullo, Crasso, Pompeo, Catone, Clodio, amici o nemici, ma pronti tutti a sbarrargli il passo se toccati nelle loro frenetiche ambizioni o nei loro personali interessi o nel loro insanabile spirito settario.

Ma in quel periodo egli seppe essere anche valoroso ed esperto soldato e guadagnarsi una corona civica e il grado di tribuno militare. Ciò del resto era costume tradizionale fra i giovani di nobile famiglia romana, come la sua; i quali, pure in quella età non più ornata certo dalle stesse originarie virtù della più antica Roma, nutrivano vivissime le aspirazioni tanto verso le cariche politiche, quanto verso i gradi militari. Le aspirazioni militari erano poi accentuate in Cesare dalle tradizioni stesse della sua famiglia. Da fanciullo aveva difatti sentita aleggiare sulla sua casa la risonante gloria guerriera del suo grande zio Caio Mario, delle cui gesta si è or ora discorso.

Riepilogando, non fu dunque, quello di Cesare, il volo fulmineo per cui d'un balzo ascesero ai fastigi del comando supremo in guerra giovani poco più che ventenni, come Alessandro, Annibale, Scipione, Napoleone. Egli vi arrivò più tardi; cioè dopo essersi aperta faticosamente la via contro tutte le circostanze avverse; cosicchè, pur portando all'àpice del comando, al pari degli altri sommi Capitani della storia, il suo naturale genio guerriero, egli vi arrivò possedendo in più il suo già maturo ed esperimentato genio politico che gli infuse quel mirabile ed armonico equilibrio di facoltà per cui l'opera sua, a differenza di quella di tutti gli altri, potè costruire un monumento veramente imperituro, quel monumento tanto benefico per la civiltà umana, che ebbe nome di Impero Romano.

Sarebbe ora certamente molto interessante seguire Cesare condottiero nel suo quasi decennale comando delle legioni cisalpine, che, dal 58 al 50 a. C., conquistarono la Gallia; e poi, dopo il fatidico « alea jacta est » del Rubicone, seguirlo ancora nel quadriennale dramma della guerra civile, durante la quale, mercè le memorabili vittorie di Ilerda (Spagna), di Fàrsalo (Tessaglia), di Alessandria (Egitto), di Zela (Asia), di Tapso (Africa) e di Munda (Spagna), sconfitti tutti gli avversari, restò unico « imperator » del mondo romano, purtroppo

pel solo anno concessogli dal destino, prima della fosca tragedia delle Idi di marzo.

Ma anche soltanto a voler percorrere con lo sguardo un così vasto panorama, e così denso di guerre, occorrerebbe discorso assai lungo. Meglio sarà perciò spigolare qua e là nel campo di tanta gloria guerresca al solo intento di trarne qualche spunto più significativo, quasi a dar vivezza, con qualche pennellata di colore, alla rievocazione delle qualità di comando più caratteristiche di questo sommo genio guerriero di nostra gente.

***

Qualità fondamentale che lo distinse nettamente da tutti i suoi emuli, fu questa: che egli ebbe sopratutto e in ogni sua impresa di guerra, chiara in mente e calda nel cuore la sensazione dello *scopo politico* da raggiungere; scopo politico che fu sempre ispirato a lui da una profonda coscienza dell'alta missione civilizzatrice di Roma e da una fiera volontà di tutelare dovunque, e ad ogni costo, la dignità e il prestigio del nome romano nel mondo.

La conquista della Gallia (da lui voluta ed attuata, si può dire per sua iniziativa) acquista, sotto questo aspettto, una fisionomia tutta particolare in confronto ad ogni altra conquista romana. Essa ci apparisce anzitutto come un atto di virile ed eroica volontà suggerito dalla evidente necessità di dare finalmente sicurezza al confine nord-occidentale dell'Impero, esposto, fino allora, alle minacce dell'incoerente e volubile mondo gallico, soggetto a sua volta alla insistente pressione dei bellicosi popoli germani d'oltre Reno e alle torbide influenze della religione druidica che traeva ispirazione anche dalla misteriosa isola d'oltre Manica.

Non dunque ambiziosa sete di dominio, ma puro e nobile intento di creare un baluardo sicuro per la potenza romana in Occidente, e, nello stesso tempo, di conquistare alla forza espansiva della civiltà latina una vasta regione che Cesare non soltanto domò con le armi, ma anche beneficò e predilesse, avviandola a prosperità e grandezza pei secoli futuri.

Sotto questa stessa luce acquistano pure altissimo significato politico e civile le gagliarde puntate offensive di Cesare due volte oltre

Reno e due volte oltre Manica, dovute assolutamente alla sua iniziativa proconsolare. Oltre Reno, per imporre finalmente ai bellicosi Germani il rispetto della linea di quel gran fiume, che Cesare voleva frontiera insormontabile della civiltà latina contro il mondo germanico, tuttora in fermento barbarico. Oltre Manica, per stroncare le misteriose trame britanniche suscitatrici di rivolte in Gallia, cioè, pericolose pel dominio romano.

Già quindi da questi primi accenni vediamo balzar fuori un condottiero diverso e assai più completo fra quanti assursero, nelle tenzoni belliche, ai fastigi della celebrità. Se togliamo Alessandro, sulla cui giovane fronte l'ala del genio ebbe il fremito di un sogno sconfinato, quale la fusione dell'Oriente con l'Occidente in un unico palpito di ellenica civiltà, ma la cui opera fulminea si infranse con la immatura morte dell'Eroe, forse nessuno degli altri grandi Capitani della storia può vantare, come Cesare, un così alto ed onesto sfondo politico alle sue imprese. Un'idea costruttiva veramente *imperiale* dòmina sempre ogni azione militare di Cesare, anche nel concitato ed aspro quadriennio della guerra civile, altro suo capolavoro bellico. Sugli insanguinati campi di battaglia di quella atroce guerra (che Cesare con tutte le sue forze aveva cercato di scongiurare), uno fu sempre il faro che guidò le sue gesta. Non lo spirito di parte mai; non l'odio per i tanti nemici accaniti contro di lui; ma soltanto la salute dell'Impero, che, per assolvere in pieno la sua fatale missione mondiale, non poteva più oltre indugiare con le incomprensioni, i rimpianti, le àcide ambizioni, le misoneistiche incrostazioni di un passato ormai superato pel fatto stesso della ràpida conquista romana sull'intero mondo mediterraneo. E fu proprio la evidente superiorità di questo suo altissimo ideale politico, in un col suo genio guerriero, contrapposto alla meschinità dello scopo politico del *fuoruscitismo* romano, capitanato da Pompeo e da Catone, in un coll'incerto carattere di condottiero dello stesso Pompeo, che fece traboccare, nella guerra civile, in favore di Cesare, la bilancia della fortuna.

Ma il genio politico di Cesare non si limita a creare lo sfondo del suo capolavoro militare. Vi pènetra dentro, e con tanta efficacia da poter affermare che egli veramente eccelle su tutti gli altri grandi capitani per la maestrìa con cui riuscì a realizzare quella perfetta fusione dei due termini del binomio: *politica* e *guerra*, nella quale

fusione sta il segreto supremo della vittoria. E ben lo sappiamo oggi noi Italiani dopo la folgorante vittoria etiopica, dovuta essenzialmente all'unità assoluta di direzione politica e militare nelle sicure mani del nostro DUCE.

Di fronte a quel caos di ottantadue staterelli della Gallia dei tempi di Cesare, lacerati per di più da insanabili discordie interne, il grande capitano romano si piazzò olimpicamente, e subito, da padrone; preparando ognuna delle sue operazioni militari con un abilissimo lavoro politico, inteso a disgregare leghe e blocchi, a corrompere governi e partiti, ad attrarre a sè popoli per spingerli a combattere per lui; e tutto ciò con una abilità che rivela veramente l'impronta del genio cesareo.

Egli agiva in sostanza nelle sue campagne proprio come un operaio che manovri ad un tempo due strumenti diversi: uno (quello politico) idòneo al lavoro di tràpano o di demolizione preventiva degli ostacoli; l'altro (quello militare) adoperato a guisa di maglio poderoso piombante come bòlide sulle resistenze più dure, e sempre a tempo giusto e in direzione opportuna. E queste poderose mazzate erano appunto le sue più grandi e decisive battaglie, alle quali egli presentavasi col fermo proposito (appunto perchè decisive) di « vincere » o « morire »; proposito che sapeva con la sua sublime arte psicologica infondere pure nei suoi legionarii, anche quando, per la enorme sproporzione delle forze o per la barbarica bellicosità del nemico, era evidente che si arrischiava tutto per tutto. Tali furono le grandi battaglie galliche di *Bibracte* (Autun) nel 58 a. C. contro gli Elvezi; quella tremenda, pure del 58, presso *Mülhausen*, nell'alta Alsazia, contro Ariovisto e i suoi Svevi, nella quale il fiero capo dei Germani perdette a un tempo il trono e la vita; quella del 57 sull'*Aisne*, che spezzò d'un colpo la formidabile lega nemica dei Belgi; quella perigliosissima sulla *Sambra* contro l'impetuoso popolo dei Nervii; e finalmente la battaglia a doppio fronte di *Alesia*, nel 52, che pose termine alla grande rivolta gallica e condusse Vercingetorige lo strenuo capo dei Galli, a deporre le armi ai piedi di Cesare e a darsi prigioniero.

Ancora e sempre il suo fine senso politico dava a lui, dopo la vittoria, la misura necessaria del rigore o della clemenza verso il vinto nemico. Giammai la secolare formula romana del « parcere subiectis

et debellare superbos » trovò una così integrale applicazione come nelle campagne di guerra di Cesare. Fu tremendo nel punire le città che, dopo essersi sottomesse, tornarono a ribellarsi a Roma. E' tradizione romana questa di non transigere contro chi manca di fede. Fu invece realisticamente mite con molti popoli gallici da lui vinti, quando giudicava necessario averli amici per far da tampone contro altri popoli più agguerriti e minacciosi. Così con gli Elvezi a protezione della frontiera alpina d'Italia contro i Germani; così con i Boj, gli Edui e i Sequani contro i Germani d'oltre Reno; i Remi contro le più bellicose popolazioni settentrionali belgiche. Mitissimo fu con gli avversari nella guerra civile; ma questo più che a calcolo politico realistico, si dovette alla sua straordinaria magnanimità e alla sua profonda umanità, per cui repugnava a lui la vendetta verso i concittadini, che pure avevano più volte desiderata la sua morte.

È noto come egli perdonasse a tutti i prigionieri da lui fatti nelle varie battaglie di quella guerra; non infierì neppure contro i vinti di Fàrsalo, che pure costituivano lo Stato Maggiore dell'implacabile fuoruscitismo romano anti-cesareo; pianse alla vista della testa recisa di Pompeo ucciso a tradimento da sicarii nella sua fuga in Egitto dopo Fàrsalo; deplorò lo stoico suicidio in Utica del suo acerrimo nemico Catone, dopo la battaglia di Tapso; rese solenni funerali al caduto di Munda, Labieno, che lo aveva tradito dopo essere stato suo valorosissimo luogotenente nelle guerre galliche.

***

A completare il quadro della figura di Cesare, occorre aggiungere qualcosa di più concreto sulla tecnica della sua arte militare; di rimirarlo cioè un po' più da vicino come *condottiero*, più che come potente personalità politica.

Una nota caratteristica risalta sotto questo punto di vista, ed è la sua genialità strategica e tattica. Egli ha uno spirito da grande artista. Nello stesso modo che scrivendo i suoi « Commentari » ha saputo creare un capolavoro e che quando parlava faceva fremere per la sua gagliarda eloquenza, sente che concepire un piano di campagna o preparare una battaglia è come creare un'opera d'arte. C'è sempre la *linea elegante* nelle sue azioni guerriere. Quella linea di

dignità e di nobiltà che non si cancellò mai in lui, neppure nel tragico momento della morte; quando, sotto il pugnale dei congiurati, vista vana ogni difesa, si avvolse il capo nella toga e, con la mano sinistra, l'abbassò fino ai piedi, per cadere con più dignitosa ed estetica compostezza. E forse proprio per questo suo spirito di artista, anche in arte militare, seppe comporre in una mirabile armonìa la più spigliata varietà di concetti, di manovre, di stratagemmi, di sorprese. I suoi piani di azione sono sempre dinamici; ma il suo dinamismo non è mai campato in aria; ha sempre un'àncora solida ben radicata nel terreno, dalla quale prendere la spinta o su cui ritornare per evitare rovesci. La sua celebre genialità fortificatoria rappresenta appunto l'espressione viva di questa felice armonìa fra l'impeto manovriero e il sapiente sfruttamento di favorevoli condizioni difensive locali. Così, nel campo morale, egli sa sempre conciliare in se stesso la più sconfinata audacia, e perfino talvolta la temerarietà, con la più meticolosa e paziente prudenza. In ogni momento egli ha l'intuito esatto dell'estremo limite delle possibilità umane e specialmente di quelle dei suoi legionari che egli conosce a fondo, perchè condivide con essi disagi e pericoli, e ai quali perciò può tutto chiedere perchè lo idolatrano. Ma quel limite di possibilità è da lui spinto sempre più lontano, sì da lasciare il minimo potere alla fortuna, grazie alla straordinaria molteplicità delle sue facoltà, per cui sa essere, ad un tempo, politico, soldato, fante, cavaliere, marinaio, ingegnere, costruttore e sempre travolgente animatore di energìe umane. E i suoi fieri legionari italici hanno imparato ad essere come lui; e cioè, oltre che strenui e disciplinati combattenti, anche costruttori di ponti e di palizzate, artefici impareggiabili di strade, meccanici, armieri, portatori e molte altre cose ancora; proprio come i nostri prodi soldati dei nostri giorni che trattano con lo stesso vigore il fucile e la vanga, in tutti i paesi dove vanno a combattere.

Per tutte queste ragioni egli, come condottiero, arriva veramente a toccare l'àpice della perfezione nel secolare ciclo di sviluppo dell'arte militare romana. Il grande segreto delle sue vittorie è sempre nella costante sua preoccupazione di opporre al numero enormemente prevalente del nemico e al valore disordinato delle caotiche formazioni barbariche, l'ordine, l'armonìa, la tanto più sviluppata abilità tecnica, il valore disciplinato delle formazioni romane, frutto di

secoli d'esperienza e di vittorie. Il dominio assoluto sull'anima dei suoi soldati e la inesorabile sua unità di comando fanno poi il resto, e valgono a dargli la vittoria, anche contro guerrieri e ordinamenti a tipo romano, come ebbe di fronte nella guerra civile.

Un'altra caratteristica del genio militare di Cesare fu la estrema « prontezza » nel decidere e nell'operare, e ciò per sorprendere sempre il nemico e non lasciarsi così mai sfuggire di mano l'iniziativa delle operazioni. Favorito da un servizio di informazioni di primissimo ordine, da lui stesso meticolosamente organizzato, egli era sempre informatissimo sul nemico, anche quando trovavasi temporaneamente lontano dal teatro d'operazione. Al primo accenno di ripresa offensiva del nemico, egli vola al campo, senza badare a stagioni avverse o ad altri ostacoli, e previene il nemico, mentre è in piena crisi di organizzazione o in attesa di rinforzi.

Così, nel 58, nella sua prima campagna gallica, contro gli Elvezi che in numero di 370 mila stavano, contro sua volontà, passando faticosamente la Saona, egli piomba su di loro come un fulmine dall'Italia; ne schiaccia la buona metà non ancora passata e ne sbaraglia poi, pochi giorno dopo, il resto a Bibracte. Così, nello stesso anno, contro Ariovisto e i suoi Svevi, che aspettavano la luna nuova per venire a battaglia, e che egli invece, giunto loro addosso all'improvviso, atterra d'un sol colpo prima che ricevano rinforzi d'oltre Reno. Così infine nella sua famosa settima campagna, quella del 52 contro tutta la Gallia in rivolta, col suo rapidissimo accorrere con pochissime forze dalla Provincia; col suo ardito passaggio delle Cevenne in pieno inverno per gettarsi sull'Arvernia e saccheggiarla allo scopo di richiamare Vercingetorige alla difesa del suo paese e impedirgli così di attaccare separatamente le legioni romane sparse su tutta la Gallia nei quartieri d'inverno. Prontezza somma sopratutto nelle guerre civili, perchè Cesare sa, che in questo genere di guerre è la rapidità fulminea che conta. Difatti, dopo il Rubicone, in soli tre mesi diventa padrone di tutta Italia, e in poco più di tre anni sbaraglia tutti gli eserciti avversari, su un teatro di guerra vasto quanto tutto il bacino del Mediterraneo.

Altra sua spiccata impronta di grande condottiero: la calma olimpica e la inalterabile serenità nei momenti più tragici della lotta. Egli non perde mai la sua fredda e lucida fiducia in se stesso e

nella sua fortuna. Evita, è vero, con somma cura, le situazioni troppo oscure e perigliose. Ma quando, ciò malgrado, il destino, dove lui non è presente, gli si mostra avverso, o quando la battaglia volge a male, egli rincuora tutti con la più serena calma, ricetta infallibile per infondere di nuovo in tutti la certezza della vittoria. Così fece nel 54, accorrendo dopo il massacro delle 15 coorti di Titurio Sabino, sorpreso fra la Mosa e il Reno, e dopo l'impetuoso attacco per sorpresa dei Nervii contro il campo di Quinto Cicerone. Così sopratutto fu grande nella improvvisa pericolosissima situazione delineatasi per la tempesta e pel nemico in entrambi gli sbarchi sul suolo britannico.

Ma a questa magnifica, fredda energìa di comando, che distingue il vero grande Capitano, Cesare seppe però aggiungere nei momenti più critici delle battaglie, l'irresistibile impulso del suo travolgente « coraggio personale ». Anche Napoleone al ponte d'Arcole; anche Garibaldi, mille volte, alla testa delle sue Camicie Rosse; ma in Cesare questo disperato estremo mezzo di vincere il destino appare sotto una luce ancor più suggestiva nelle giornate più decisive delle sue campagne.

Sulla Sambra, allorchè l'imponente massa dei bellicosissimi Nervii si rovescia come un torrente in piena sulle sue legioni intente a costruirsi il campo, vista vacillare la sua ala destra, egli non esita ad imbracciare lo scudo del primo soldato che incontra e a gettarsi impavido nella mischia, combattendo strenuamente come un semplice fante in prima schiera e rovesciando con un tale eroico esempio le sorti della giornata. Nella durissima e conclusiva battaglia a doppio fronte sotto Alesia, la sua fiammante porpora di condottiero fu vista ondeggiare a lungo nei momenti più furibondi della lotta sul Monte Rea, in prima linea, dove si decidevano le sorti di quella memoranda battaglia. Sotto Durazzo, nella guerra civile, allorchè per poco non toccò una sconfitta per un improvviso pànico dei suoi, egli accorre sul campo, e strappata la spada a un soldato ferito, trascina ancora con parole veementi i suoi alla battaglia rianimandoli con l'esempio del suo disperato valore. Infine a Munda, nell'ultima battaglia da lui combattùta, dove, già all'àpice della gloria e del potere, giocò davvero tutto per tutto, egli fu visto combattere come un leone e lui stesso testimoniò di essere uscito salvo da quella tremenda mischia per puro miracolo.

Con un tal Capo, quale meraviglia possono mai suscitare le infinite prove di affetto e di fedeltà delle sue legioni; della *Decima* sopratutto, la sua prediletta, e perfino, nella guerra civile, della *Quinta*, la famosa « Alauda », da lui creata e tutta composta di prodi figli di quella Gallia che egli aveva conquistata bensì con le armi, ma anche tratta dalla barbarie col suo genio imperiale?

***

Dopo tante vittorie, quasi presago della sua prossima fine, il grande Condottiero, che non aveva mai ceduto alle lusinghe di sconfinata ambizione e che aveva anzi guidate sempre le sue gesta col più solido e quadrato equilibrio latino, è preso ad un tratto dalla magica irresistibile attrattiva del misterioso lontano Oriente. E' questo forse un fatale destino dei più alti spiriti sulla cui fronte palpita l'ala del genio guerriero? Alessandro ne dette per primo l'esempio; ma dopo di lui, attratti dal fatale miraggio, altri si sentirono sospinti ad imitarlo. Fra i più celebri, come vedremo, Trajano e Giuliano, e poi, ai nostri tempi, Napoleone. Ma tutti furono fermati dal destino su quella troppo orgogliosa pretesa di conquista.

Certo è che Cesare fu spento dal pugnale dei congiurati, mentre stava alacremente preparando una sua grande campagna orientale contro i Parti, oltre l'Eufrate e il Tigri, nella lontana Persia. Fu in lui l'ardente desiderio di vendicare la strage delle legioni di Crasso avvenuta dieci anni innanzi? Può darsi; considerando quanto fiera fosse la sua volontà di tenere alto, su tutti i popoli, il prestigio del nome romano. Fu un'improvvisa febbre di troppo vasta ambizione, come quella che concorse al crollo del colosso napoleonico? Può anche darsi.

Ma la cosa che pare più probabile è che egli avesse concepito un piano gigantesco. Sconfiggere sì i Parti, per assicurare all'Eufrate o al Tigri i confini orientali dell'Impero, ma poi, attraverso il Caucaso e girando a nord del Mar Nero, dirigersi ancora con le legioni verso occidente, per prendere di rovescio la Germania e ritornare al Reno, dopo aver imposto anche ai popoli germanici il rispetto e il timore delle aquile di Roma. Se un tale colossale disegno avesse potuto essere

GIULIO CESARE

Foto Alinari

Roma - Campidoglio

TAV. X.

POMPEO

Copenaghen - Gliptoteca Ny

Foto Mostra della Romanità

AGRIPPA

Venezia - Museo Civico Correr

Foto Anderson

attuato, chi può dire come si sarebbe svolta nei secoli successivi la storia dell'Impero Romano?

Questa è la incomparabile figura di Cesare, sommo fra i Condottieri romani. Ben possiamo ammirarla noi Italiani, che, sotto la guida ferma e sicura del DUCE del Fascismo, il cui « genio cesareo » ha fatto riapparire l'Impero sui colli fatali di Roma, ci stiamo costruendo giorno per giorno, con assoluto ed eroico realismo, la nostra storia, in una formidabile ascesa militare e civile, che condurrà certo il fiero popolo italiano, non degenere dai legionari di Cesare, ai più alti e gloriosi destini nel mondo.

V.

L'IMPERO

L'arte militare romana, a differenza di molte altre forme di attività del pensiero e dell'azione, giunse già matura all'età augustea.

Come l'abbiamo visto difatti essa, come condotta strategica e tattica delle forze armate, aveva già toccato il suo apogèo durante le grandi guerre mondiali combattute nella prima metà dell'ultimo secolo della Repubblica, sotto la guida dei grandi Capitani di quella età: Mario, Silla, Lucullo, Pompeo, e, sommo fra tutti, Cesare, il fondatore stesso dell'Impero. Cesare, con le *guerre galliche*, aveva creato il supremo capolavoro dell'arte bellica romana, sopratutto per aver genialmente realizzata la perfetta fusione fra condotta politica e condotta militare della guerra. Subito dopo con le *guerre civili*, combattute con estrema rapidità e vigore contro forti eserciti romani, spaziando dalla penisola balcanica ai deserti africani e dal Mar Nero alla Spagna, aveva dato inizio alla grande strategìa, a respiro veramente *imperiale*. Cosicchè si può affermare che Cesare rappresentò veramente, sia come tattico, sia come stratèga, il prodotto ultimo e più geniale, quasi coronamento supremo del secolare sviluppo dell'arte militare romana, incominciato, si può dire, con la nascita stessa dell'Urbe fatale.

Augusto, erede universale e continuatore illuminato del concetto imperiale di Cesare, non ereditò però dal grande prozìo la genialità guerriera. Personalmente, nell'azione militare, gli restò, difatti, enormemente indietro. L'eredità cesarea, nel campo della condotta della guerra, venne piuttosto raccolta dai più illustri capitani del tempo augusteo, vogliam dire: AGRIPPA, TIBERIO e sopratutto DRUSO MAGGIORE, il quale ebbe poi più tardi un continuatore, veramente degno del gran nome, nel figliolo GERMANICO. Tutti costoro però — ed anche

gli altri grandi capitani imperiali che operarono durante il ciclo storico della Casa Giulio-Claudia — non furono in fondo (sotto il punto di vista del magistero dell'arte) se non splendidi satelliti intorno al grande astro di Cesare. E lo stesso può dirsi di tutti gli altri grandi capitani che seguirono, fino all'avvento di Trajano.

Quanto all'opera personale di Augusto, nel campo dell'arte militare, essa spicca pittosto, e in sommo grado, nel vasto quadro della riforma o meglio ricostruzione dello Stato. Militarmente egli fu difatti il grande, ordinato e sagace costruttore dell'*esercito permanente imperiale romano;* strumento che restò poi per secoli presso a poco quale il primo Imperatore l'aveva forgiato, e che si dimostrò (quando fu maneggiato da esperti capitani) strumento di impareggiabile efficacia tanto nel periodo *espansivo* dell'Impero, quanto, e forse più, nel periodo *difensivo* contro gli assalti dei barbari ai confini.

Non che lo strumento militare forgiato da Augusto non avesse difetti, o meglio, non contenesse in sè germi fatali di futuro decadimento. Ne aveva essenzialmente *tre*, che si manifestarono, in forma sempre più virulenta, via via che la situazione generale militare dell'Impero, a partire si può dire dalla fine del II secolo (morte di Marco Aurelio) andò facendosi preoccupante. E questi germi dissolvitori furono:

1°) il carattere fondamentale *mercenario* e a *lunga ferma* dell'esercito permanente imperiale d'Augusto, che naturalmente lo rendeva costosissimo, e quindi, date le frequenti angustie delle finanze imperiali, si traduceva spesso in una notevolissima *deficienza di effettivi*, danno gravissimo data la enorme vastità dell'Impero;

2°) il fatto dello *schieramento a cordone* delle legioni adottato da Augusto, lungo tutti i confini dell'Impero; il che, unito alla mancanza assoluta nell'interno d'ogni *riserva di manovra*, degna veramente di questo nome, e al crescente inevitabile appesantimento delle legioni, che rendeva difficili rapidi spostamenti di forze, presentò, coll'andar del tempo, il pericolo di grossi sfondamenti parziali senza possibilità di tempestivi tamponamenti;

3°) l'influenza nefasta dell'*esercito pretoriano* posto a guardia del centro dell'Impero e diventato ben presto prepotente; e più ancora della prepotenza delle legioni, quando, pel fatto stesso del loro carattere sempre più accentuatamente mercenario, divennero in

certo qual modo proprietà dei più influenti comandanti, sboccando in quella progressiva anarchìa militare che toccò il suo culmine nel terzo secolo dell'Impero.

Tuttavia, a malgrado di questi germi patologici, *l'esercito permanente imperiale*, fondato da Augusto, funzionò egregiamente fino a che l'Impero conservò la sua forza espansiva e non fu soggetto a troppo forti pressioni esterne. Fu, in sostanza, con questo esercito augusteo che l'Impero, dai confini lasciati da Cesare, giunse alla sua più vasta estensione territoriale, che, come vedremo, fu raggiunta allorchè alla testa delle forze armate romane si pose l'imperatore Trajano.

Durante tutto questo ascendente periodo di oltre un secolo e mezzo, che va dalla morte di Cesare (44 a. C.) alla morte di Trajano (117 d. C.), molti furono i Capitani romani di grande fama. I tre però che sugli altri spiccarono e di cui pertanto si darà, qui di seguito, un breve incisivo profilo, furono: CLAUDIO DRUSO (detto il Maggiore) - CESARE GERMANICO - MARCO ULPIO TRAJANO.

VI.

CLAUDIO DRUSO
(IL MAGGIORE)

Noi Italiani abbiamo bene il diritto, anzi il dovere, di esaltare questa nostra grande figura storica militare; perchè Druso, sopratutto, oltre ad essere un grande Condottiero, fu anche, agli albori dell'Impero, uno dei più nobili esponenti del sommo genio costruttivo e civilizzatore di nostra gente. La sua simpatica figura ben si presta, in realtà, a celebrare ancora una volta, impersonate in questo guerriero morto giovanissimo, le più alte virtù che, al disopra di ogni patria, onorano l'umanità, e che la nostra razza ha prodigato e pròdiga da secoli senza risparmio nel mondo.

Una breve premessa orientatrice, prima di disegnare la figura di quest'altro nostro Eroe antico.

La fosca tragedia delle idi di marzo aveva bruscamente troncati i progetti di Cesare; ma ora, sul vasto quadro dell'Impero, campeggiava la figura immortale di Augusto, il primo imperatore romano. Dopo la vittoria di Azio, Augusto, rimasto solo padrone del mondo romano, aveva però rinunziato al nuovo vasto programma di conquista, specie verso Oriente, balenato nella mente di Cesare, ed era passato invece ad un concetto, anch'esso grandioso, ma a carattere eminentemente *difensivo*. Egli pensava che lo Stato romano avesse raggiunto ormai i suoi limiti naturali, e che non convenisse pertanto estenderlo più oltre. Il suo squisito senso realistico delle *possibilità* e la sua chiara comprensione dell'unanime desiderio di pace nel mondo avevano concorso ad indurlo in siffatta deliberazione. Non per questo, però, il suo lungo e glorioso principato fu immune da guerre. Tutt'altro! La mente equilibrata di Augusto non poteva confondere ciò che aveva valore di principio generale, con le esigenze imprescin-

dibili connesse con la vita stessa dell'Impero, qual'era al suo tempo in realtà. Verso settentrione difatti l'Impero erasi fermato, su per giù, al piede interno delle Alpi, e, più ad Oriente, appena al limite settentrionale della penisola balcanica (Macedonia). Per questo fatto il cuore stesso dell'Impero (valle Padana e Italia propriamente detta) risultava tuttora esposto a possibili incursioni barbariche dei popoli vaganti a nord delle Alpi. Inoltre i due vasti dominî romani dell'Occidente e dell'Oriente, non potevano comunicare sicuramente fra loro e con l'Italia, se non per via marittima (Mediterraneo) mancando ancora ogni possibilità di sicure comunicazioni terrestri, al di là dell'arco alpino.

Per queste ragioni Augusto comprese essere indispensabile e inderogabile l'occupazione effettiva di tutto il massiccio alpino, e poi di prevenire le bellicose popolazioni germaniche sulla linea del Danubio, per stornare l'eventualità di avere a contatto sulle creste alpine quelle turbolenti tribù germaniche, che avevano già dato tanto filo da torcere a Roma al tempo dei Cimbri e dei Teutoni. Spunta così l'idea, tutta romana, degli *spalti avanzati*, destinati a dare maggior sicurezza ai territori retrostanti; idea che avrà la sua più completa applicazione col grande Trajano.

Per analoghe ragioni, visto che l'alto Reno e l'alto Danubio, toccandosi quasi fra loro, facevano un acuto rientrante verso sud, molto pericoloso in un punto assai delicato della zona confinaria fra Italia e Gallia, Augusto intravide l'opportunità di annettere addirittura all'Impero anche tutto il territorio germanico compreso fra Reno ed Elba, di modo che, portando il confine dell'Impero alla linea Elba-quadrilatero boemo, si avrebbe avuto l'enorme vantaggio di dover difendere una fronte molto più corta ed anche molto più forte, che non quella Reno-Danubio. Concetto dunque, inspirato bensì a *difensiva*, ma interpretata *cum grano salis*, cioè con saggio spirito dinamico.

L'attuazione di un così vasto e complesso disegno, occupò circa un trentennio del lungo principato di Augusto. Egli solo ne fu il manovratore politico; ma lo strumento essenziale esecutivo ne furono le forze armate romane, che egli aveva in precedenza e con somma cura riordinate, in vista di quegli obbiettivi, infondendo loro altresì uno spirito di assoluta ed inflessibile disciplina nell'apparecchio gerar-

chico e nella massa. Con lui è finita difatti l'època dei *generali politici* che operavano a loro arbitrio, talvolta perfino contro il volere del Senato (ultimo secolo della Repubblica, da Mario a Cesare). Cesare aveva già chiuso il periodo rivoluzionario e aveva energicamente affermata *l'idea imperiale*, idea di forza e di robusta unità organica. Augusto compì l'opera del suo prozio, con l'impronta di un genio, certamente assai meno brillante, ma nutrito di mirabile organicità di concetto e di lavoro. I suoi grandi generali (essenzialmente *Agrippa* e i due suoi figlioli adottivi *Tiberio* e *Druso*) sanno ormai che dipendono da lui, e che da lui solo debbono attendere le consegne e l'ordine di muovere o di fermarsi. Ciò non impediva però ad Augusto di far tesoro del consiglio e della illuminata competenza tecnica dei suoi generali, tutti ormai educati ed istruiti alla scuola di Cesare, delle cui gloriose campagne, così vicine a loro nel tempo, vivissimi erano i ricordi e gli ammaestramenti.

Della brillante triade, Druso fu forse l'esponente più geniale e fortunato, ed è di lui solo pertanto che ora ci occuperemo, come colui che può esprimere meglio il carattere di questi primi condottieri romani della età imperiale.

***

Druso era nato nel 39 a. C. (cinque anni dopo la morte di Cesare) da Tiberio Claudio Nerone, discendente dalla nobilissima famiglia dei *Claudii*, che aveva dato innumerevoli guerrieri e statisti alla Repubblica romana, e dalla bellissima e saggia Livia Drusa (Drusilla). Cesare Ottaviano, il futuro Augusto, avendo sposato Livia, separatasi da Tiberio Claudio, divenne patrigno dei due figli di Livia: Tiberio e Druso. Ci fu anzi chi insinuò che Druso fosse addirittura figlio di Augusto. Certo è che Augusto lo ebbe infinitamente caro, e molto probabilmente se Druso non fosse stato così immaturamente rapito dalla morte, avrebbe potuto esserne il successore.

Druso aveva la fisionomìa maschia ed energica propria dei Claudii, ma soffusa da una espressione dolcemente serena che gli conciliava subito, a differenza del fosco fratello Tiberio, le generali simpatie.

Era un giovane àvido di gloria come un eroe antico e animato da eccezionale attività e da generosa passione pel comando militare.

Ma ancor più interessante era la sua figura morale. I suoi modi franchi e leali e la sua affabilità lo rendevano oltremodo caro tanto alle alte classi, quanto all'esercito ed al popolo. Evidente apparve subito in lui la forte personalità, nata certamente a grandi cose. Anche la purezza della sua vita privata e il tenerissimo amore che lo legava alla dolce, bella e fedelissima Antonia sua sposa (figlia di Marcantonio e di Ottavia sorella di Augusto), concorrevano a circondare la sua figura di un fàscino tutto particolare.

L'educazione ricevuta da Augusto, non poteva aver molto influito nella sua preparazione come Condottiero; ma molto vi influì l'opera di Agrippa, amico e genero di Augusto e che fu un vero grande generale e un illustre navarca. E Druso difatti diventò uno di quei condottieri che sanno perfezionare la loro arte essenzialmente coll'esperienza, vivendo in mezzo alle truppe, a cuore a cuore coi legionarii e dividendo con loro, come Scipione, come Mario, come Cesare, le fatiche, i pericoli e le glorie del campo. Tanto Tiberio che Druso fecero di buon'ora il loro tirocinio in guerra. Entrambi ancor giovanetti temprarono il loro intelletto e i loro nervi contro la dura guerriglia spagnuola. Ed è anzi probabile che Druso abbia partecipato appena ventiduenne alla conquista delle Alpi centrali a occidente del lago di Garda, condotta da Publio Silio.

Le campagne in cui Druso fu comandante in Capo e che lo resero celeberrimo come condottiero, occuparono poco più di sei anni della sua vita gloriosa e precisamente dal 15 a. C. al 9 a. C., anno della sua morte immatura a soli 30 anni di età! Tali campagne possono riassumersi così:

Campagne alpine: 16-15 a. C. - Druso ha appena 23-24 anni di età;

Preparazione in Gallia per le campagne di Germania: 13 a. C.;

Campagne germaniche: 12 a. C. - 9 a. C. - Druso ha 27-30 anni.

CAMPAGNE ALPINE. — Nel 17 a. C. erano state conquistate da P. Silio le valli alpine Camonica, Sabbia, Trompia e la Valtellina. La intera valle dell'Adige nel suo alto bacino era però tuttora in mano di popoli nemici (i Reti), particolarmente barbari e bellicosi. In quella valle, Roma aveva posto solo un piede, col *Castellum* ro-

mano di Tridentum (Trento). Ma spesso le guardie romane di quel punto avanzato erano costrette a ripiegare sotto gli attacchi impetuosi dei barbari. Occorreva pertanto, e anzitutto, conquistare solidamente tutto il Trentino. E fu questo appunto l'obbiettivo della prima campagna alpina di Druso, quella del 16 a. C.

Purtroppo la perdita dei libri del sommo storico Tito Livio, relativi a questa època ci ha privato di fonti diffuse per la storia delle campagne di questo giovane eroe. Si sa di certo però (perchè lo vediamo ancor oggi) che si trattava di un teatro di operazioni quanto mai aspro e difficile, allora privo affatto di strade, popolato a quei tempi da tribù ferocissime, di cui, fin dai tempi di Mario, si narravano episodi che incutevano una specie di superstizioso terrore ai legionari romani e sopratutto alle pacifiche popolazioni della pianura padana, periodicamente esposte alle loro crudeli razzìe. Quelle tribù, nel loro asprissimo paese, s'erano costruiti dei veri fortilizi, per essere pronte a resistere strenuamente contro prevedibili operazioni romane di conquista.

La campagna del 16 a. C., ebbe carattere preparatorio, cioè esplorativo e di tasteggiamento. Druso, da gran capitano qual'era, sapeva accoppiare lo spirito audacissimo e intraprendente con una prudenza somma e con un lavoro di preparazione minuziosissimo, sullo stile ormai tradizionale fra i condottieri romani, a impronta nettamente cesarea. Fin dove, con questa prima campagna, sia arrivato Druso, è incerto. Tuttavia sembra che egli in questo primo anno abbia assodato che le tribù più bellicose erano quelle a cavallo della val Sarentina e della val d'Isarco, e che quindi, per procedere oltre per la grande via naturale, quella di val Venosta verso il passo di Resia, sarebbe stato indispensabile penetrare a viva forza anche in val d'Isarco, puntando risolutamente anche sul Brennero. Ecco perchè nella successiva campagna, quella decisiva del 15 a. C., egli stimò opportuno lasciare a un suo luogotenente il comando della avanzata più facile per la val Venosta, e tenere lui personalmente il comando delle colonne marcianti per la destra contro le popolazioni più bellicose, cioè appunto per valle Isarco e sul passo del Brennero.

Il giovane condottiero sentiva aleggiarsi intorno il coro di osanna che, da Roma, accompagnava la sua rapida ascesa verso quella gloria guerriera che egli aveva tanto sognata e ciò moltiplicava le sue

energìe. La ripresa della campagna, nel 15 a. C., presentavasi difatti quanto mai promettente di grandioso successo anche perchè questa volta trattavasi di un'operazione in grande stile combinata con altro esercito romano, che condotto da Tiberio fratello di Druso, marciava dal Reno verso il lago di Costanza, sulle cui rive i due fratelli avrebbero dovuto congiungere le loro forze, per partire poi di là, insieme, per la conquista della Vindelicia, cioè di tutto il vasto paese transalpino, compreso fra l'Inn e l'alto Danubio.

E così difatti avvenne. Tiberio, dopo una grande battaglia vinta, sboccò sul lago di Costanza. Druso, con un lavoro assai più duro, partendo, come base, dal conquistato importantissimo nodo stradale, da lui chiamato *Pons Drusi* (la futura Bolzano), e guadagnando terreno passo passo contro Isarci e Breoni, fino a sboccare vittorioso dai passi di Resia e del Brennero, unitosi a Tiberio, chiuse brillantemente la prima fase del poderoso piano stabilito. Dopo di che, i due fratelli riuniti, si scontrarono con le forze organizzate dei Vindelici cogliendone segnalata e decisiva vittoria. Non restò allora che compiere ed assodare la conquista materiale di tutto quel vastissimo territorio, comprendente le attuali Svizzera e Baviera fino al Danubio ed estendersi poi anche verso Oriente (nella Rezia) in territorio che fu poi austriaco; e ciò fu fatto con le armi alla mano, domando con molta energìa, sposata a non minore saggezza politica, quelle scomposte popolazioni barbariche avverse a qualsiasi dominazione straniera.

Era così creata la necessaria zona strategica di partenza per quella più vasta impresa concepita da Augusto, della conquista cioè della Germania fino alla linea Elba-Boemia; impresa colossale, ma resa possibile dal fatto che i Romani recingevano ormai quel territorio germanico da due lati a tanaglia e cioè dal Reno ad Occidente e dal Danubio a mezzodì. Ben a ragione Orazio con la sua musa immortale cantò questo primo strepitoso successo dei due giovani figliastri di Augusto, fausto vaticinio della prossima più grande vittoria, che doveva appunto costituire qualche anno dopo il massimo capolavoro di Druso, come condottiero.

Della sua prima guerra, ora descritta, restò monumento imperituro il possesso incrollabile per Roma di tutto il massiccio alpino centrale, subito aperto alla civiltà romana, solcato da strade, fra cui famosissima la Claudia-Augusta, tracciata per primo da Druso e

finita poi dal figlio Claudio, salito, dopo Caligola, al soglio imperiale. Il milite romano fra i vigneti e i frutteti di Val d'Adige, deposte le armi, insegnò ai poveri abitanti il viver civile. E i bellicosissimi Reti, così civilizzati e addestrati dovevano più tardi fornire alla metropoli quelle *coorti retiche* che tanta gloria mieterono al servizio dell'Impero nelle valorose legioni germaniche.

PREPARAZIONE IN GALLIA PER LE CAMPAGNE DI GERMANIA. — Nell'anno 13 a. C. Druso, in età di soli ventisei anni, è posto da Augusto alla testa del governo delle Gallie, col titolo di suo legato. Fra il 15 e il 13 a. C. era stata compiuta la definitiva occupazione di tutto il massiccio delle Alpi marittime e occidentali. Si trattava ora di dare all'intera Gallia, ancora un po' turbolenta, un assetto ordinato e sicuro, tanto da poterne fare davvero una solida base di partenza e di rifornimento per le ideate campagne oltre Reno e fino all'Elba. E questo, della definitiva pacificazione della Gallia, fu appunto l'arduo còmpito preparatorio commesso al giovane Druso da Augusto. Druso lo assolse con una energìa, una genialità e una saggezza politica, che non solo suscitò un vero entusiasmo in Roma; ma che valse a legare indissolubilmente i popoli della Gallia al dominio romano con sentimenti di sincero affetto, oltre che di rispetto, e ciò per le mirabili doti di sano intuito politico e di profonda umanità onde era adornata la bella figura di Druso, èmulo in questo veramente di Scipione e di Cesare. Il risultato fu che non solo la Gallia fu interamente pacificata, ma ai Galli stessi, bene ordinati militarmente, fu potuta affidare la guardia sicura del Reno, base di partenza per le prossime campagne di conquista della Germania. La linea del Reno fu inoltre da Druso saldamente fortificata, con quello spirito di illuminata prudenza, che fu sempre nella classica tradizione dei più grandi Capitani di Roma. Così sorsero i famosi campi trincerati renani di *Magontiacum* (Magonza) di fronte al confluente del fiume Meno nel Reno e di *Castra Vetera* al confluente della Lippe, dove appunto il maggior nerbo di truppe romane destinate alla campagna di Germania si andava concentrando. Fortificato fu pure da Druso l'alto corso del Reno in collegamento con la fronte settentrionale della Vindelicia, da lui stesso e da Tiberio conquistata, come si è già visto, pochi anni innanzi. Su questi punti fortificati da Druso sorgeranno poi, ad eterna gloria del genio

costruttivo romano, alcune delle principali città della Renania, aperta così dai nostri antenati alla civiltà.

L'occasione favorevole per l'apertura delle ostilità la dettero i Germani stessi. Nel 12 a. C. alcuni armati del fiero popolo germanico dei Sigambri osarono passare di sorpresa il Reno, e attaccare un posto romano, uccidendo, fra gli altri, ben venti centurioni. Cogliendo a volo questo incidente, le legioni di Druso già pronte, iniziarono senz'altro la prevista offensiva.

CAMPAGNE GERMANICHE. — Il piano di Druso (forse studiato da tempo in collaborazione con Agrippa) era quanto mai originale ed ardito. Viste le grandi difficoltà di marciare direttamente da ovest a est, per il territorio germanico, poco noto, e coperto di folte e intricate foreste, assai pericolose per le insidie dei bellicosi popoli barbari, Druso decise di favorire questa avanzata terrestre lungo l'asse segnato all'incirca dal corso della Lippe, mediante una poderosa operazione di accerchiamento da nord, e precisamente da mare, mediante apposita flotta, allo scopo di impadronirsi preventivamente della costa del Mare del Nord e di là poi penetrando dalle foci entro i fiumi germanici, risalirli, in modo da dar la mano, con operazioni combinate, alle colonne avanzanti per terra dal Reno verso il cuore della Germania. A questo scopo Druso non esitò ad affrontare l'immane lavoro della apertura di un canale navigabile (fossa drusiana) che attraverso lo *Zuidersee* e l'*Issel* metteva in comunicazione il basso Reno col mare germanico. Lavoro ciclopico di impronta nettamente romana.

La magnetica fiducia che Druso ispirava non solo alle sue legioni, che lo seguivano con irresistibile entusiasmo, ma anche ad Augusto, valse a persuadere quest'ultimo, notoriamente prudentissimo, di lasciare mano libera al suo giovane Condottiero, nell'attuazione del suo piano di campagna, certo genialissimo, ma sicuramente temerario, tenuto anche conto delle terribili tempeste che infuriavano spesso sulle ancor pochissimo note coste del Mar del Nord.

La *prima campagna* germanica di Druso ebbe inizio nel 12 a. C. L'ardita crociera fra le nebbie del Mare del Nord, svela subito, oltre che il Generale, anche il Navarca. Alternando navigazioni a sbarchi allo scopo di attrarsi l'amicizia o di imporla con la forza sui popoli

costieri (Frisi e Batavi) egli riesce in questa prima campagna prevalentemente marittima ad assicurarsi pel seguito i necessari rifornimenti da mare. Nella *seconda campagna* (11 a. C.), in primavera, Druso si impadronisce saldamente di tutto il delta del Reno e della costa fra le foci dell'Enis e quelle del Veser. Soltanto allora egli, che intanto è andato fortificando, mediante una rete progressiva di opere il terreno di avanzata oltre Reno, crede giunto il momento di avventurarsi nel cuore stesso della Germania centrale.

Dal campo di *Castra Vetera*, valicata la Lippe, le sue legioni traversano difatti, a marcie forzate, il territorio dei feroci Sigambri, dei Tucheri e dei Catti: raggiungono la linea del fiume Veser e vi battono i Cherusci, su un terreno boscoso difficilissimo.

Il ponte sulla Lippe, gettato in partenza; il castello di Alisio (presso Haltern) fatto costruire da Druso, là dove l'esercito romano e Druso stesso si erano a fatica difesi in quella stretta, contro una insidiosa imboscata nemica, segnano i due estremi del percorso felicemente compiuto dal corpo di spedizione romana sboccante dal Reno, in questa seconda campagna. Nella *3ª campagna* germanica (10 a. C.) Druso ebbe a fronteggiare una violenta ribellione dei Catti. Tutta l'estate del 10 è impiegata a domare e a riassoggettare questo forte popolo germanico insofferente di dominio straniero.

Ma nella *4ª campagna* (9 a. C.) una travolgente fortuna arride alle aquile romane ormai impetuosamente condotte dal giovane condottiero. Una serie di decisive vittorie contro i Catti, i Suebi, i Marcomanni, i Cherusci, i Sigambri, tutti popoli bellicosissimi, gli apre di nuovo trionfalmente la strada oltre il Veser. La flottiglia del Reno protegge da mare il cammino delle legioni nell'interno. Rifornimenti giungono ad esse sia da mare, lungo i grandi fiumi, sia da tergo per via di terra, le cui tappe sono progressivamente e con ogni cura rese sicure con opportune opere di difesa. Valicato il Veser, Druso muove a gran passi verso l'Elba, ultimo grande obbiettivo commessogli da Augusto, il quale da *Lugdunum* (Lione) segue ansiosamente le operazioni così brillantemente condotte dall'amato suo figliastro. A Roma le notizie che via via giungono dal campo, suscitano vere esplosioni di entusiasmo pel giovane Condottiero baciato da tanta gloria. Persino i vinti Germani si inchinano domati e conquistati da questo Eroe che sa essere, come sempre, non soltanto il simbolo della

spada vittoriosa di Roma, ma anche il saggio e illuminato ricostruttore dei danni della guerra e apostolo ammirato e pronto di civiltà romana, umanamente clemente con tutti coloro che si sottomettono, inflessibile contro ogni ribelle.

Già a Roma taluni, essendo morto il giovane Marcello, nipote diretto di Augusto e morto anche l'illustre genero Agrippa, vedono in Druso chi potrebbe essere il successore del primo imperatore romano; certo colui che, con la sua audacia cosciente e fortunata, potrà rompere alle aquile romane i confini segnati dalla saggezza forse troppo moderatrice di Augusto. Ma allorchè Druso giunge finalmente vittorioso all'Elba, il saggio imperatore arresta, con un suo ordine categorico, la marcia del condottiero su quel grande fiume, che doveva nella sua mente segnare il confine definitivo dell'Impero, tanto più che quel confine esigeva in modo assoluto anche la conquista del quadrilatero montano boemo, non ancora occupato da Roma.

***

Tale la magnifica, superba impresa militare di Druso.

Ma, purtroppo, il giovane Eroe, non passerà sotto l'arco trionfale che gli si sta preparando a Roma. Un destino fatale, dopo averlo risparmiato cento volte di fronte al nemico, nelle forre dell'Isarco, fra le nevi delle Alpi Venoste, nelle tempeste del Mar del Nord e nella gola di Aliso, lo colpisce a tradimento, durante il ritorno dalla vittoriosa spedizione sull'Elba, con una miserabile caduta da cavallo, fra la Saal e il Veser. Ferito gravemente al fèmore, nessuna cura valse a salvarlo da morte, ahimè, così oscura. Il fratello Tiberio, accorso a grandi giornate dalla lontana Pannonia, ove anch'egli combatteva alla testa di altre legioni romane, arrivò appena in tempo per raccogliere dell'amato fratello l'estremo respiro.

A Roma fu uno schianto. Augusto sembrò colpito dalla folgore. I funerali furono un'apoteosi. A traverso la Germania, terra della sua gloria, attraverso la Gallia, a traverso l'Italia, popoli di tutte le razze si inchinarono riverenti alla salma del grande condottiero romano, ucciso da un amaro destino. Tutti lo piansero sinceramente. Scompariva difatti con lui uno di quegli astri di prima grandezza, che solo Roma sembrava fosse capace di generare: campioni di energìa guerriera, di patria fede, di generosa e feconda umanità!

VII.

CESARE GERMANICO

La morte immatura di Druso non fu soltanto un acerbo lutto per l'Impero, ma si ripercosse anche, con fatali conseguenze di carattere politico-militare, sullo svolgimento del vasto piano germanico ideato da Augusto. E ciò, nonostante che Tiberio, anch'esso prode e intelligente Capitano, afferrata in sue mani la direzione delle operazioni, lasciate a mezzo dal fratello, le avesse condotte per qualche tempo con pari fortuna. Ma, chiamato egli ben presto per necessità di cose, su altri teatri d'operazioni dell'Impero (sopratutto per preparare la seconda fase di quel piano, e cioè la conquista del quadrilatero boemo, essenziale appoggio di destra della linea dell'Elba) due gravissimi avvenimenti arrestarono fatalmente la fortuna delle armi romane in Germania, fino al punto da indurre Augusto a ritornare al concetto più prudente, e cioè a stabilire come confine dell'Impero il Reno-Danubio.

I due fatali avvenimenti furono: la grande rivolta della Pannonia (vasta regione compresa fra il Danubio e la penisola balcanica) dell'anno 6 d. C., e il disastro delle legioni condotte da L. Quintilio Varo, nella foresta di Teutoburgo, assalite e distrutte per sorpresa nell'anno 9 d. C., per opera del capo dei Cherusci già soldato al servizio di Roma, il famoso Arminio.

Per quanto, grazie alla energia e all'abilità di Tiberio, la grande rivolta di Pannonia, venisse in pochi anni domata, essa però dette tempo alle popolazioni che abitavano il quadrilatero boemo di prepararsi alla difesa in modo tale, che Roma dovette dimettere il pensiero di quella conquista.

***

Fu appunto durante gli anni della rivolta pannonica, che compare sulla scena della storia militare dell'Impero il giovanissimo figlio di Druso, Cesare Germanico, quale coadiutore dello zio Tiberio nelle operazioni per domare quella rivolta, nell'anno 8 d. C. Egli era nato a Roma nel 14 a. C. da Druso e da Antonia. Nel mirabile bassorilievo che decòra l'*Ara Pacis* eretta da Augusto, bellissima appare la coppia Druso-Antonia, e fra di loro è rappresentato un tènero fanciullo, che è appunto il piccolo Germanico. Ora questo nuovo rampollo della casa Giulio-Claudia era chiamato anch'esso a diventare, come il padre, uno dei più grandi Capitani di Roma imperiale; anch'esso, purtroppo, come il padre, insidiato da un avverso destino e destinato ad avere vita assai breve, essendo morto a soli 34 anni in Antiochia, dopo una luminosissima vita.

Il grande storico Tàcito, paragonando Cesare Germanico ad Alessandro Magno, lo dice non certo a questo inferiore, quantunque con più moderata temerità; e ne esalta la clemenza, la temperanza, le splendide virtù, che ne avrebbero certo fatto un principe modello, se la morte non lo avesse colto così precocemente.

Allorchè Augusto morì, nel 14 d. C., gli successe, come è noto, al governo dell'Impero il figliastro Tiberio. E Tiberio, che conosceva per esperienza le elette qualità guerriere del nipote Germanico, non esitò ad inviarlo, sebbene appena ventottenne, in quello stesso anno 14 d. C., ad assumere il comando in capo delle legioni dislocate allora a guardia del Reno. Germanico, trovate le legioni irrequiete e scontente (il disastro di Varo ne aveva abbattuto il morale) le tranquillizzò subito col fàscino del suo umano ed energico comando. Poi (è da supporre, col consenso dell'Imperatore Tiberio) passò audacemente il Reno con 12.000 legionari, 26 coorti ausiliarie e 8 squadroni di cavalleria. Assalì i Marsi, dimoranti fra l'alto corso dell'Ems e della Lippe, devastandone per 50 miglia il territorio. I barbari resistettero tenacemente preparando insidie proprio nella vasta foresta che i Romani avrebbero dovuto attraversare nel loro ritorno verso il confine. Ma Germanico, ben altra tempra di condottiero che non lo sventurato Varo, affrontò risolutamente quei nemici, riuscì a debellarli in pieno e a ritornare in perfetto ordine al Reno.

Foto Alinari DRUSO Roma - Museo Profano Lateranense

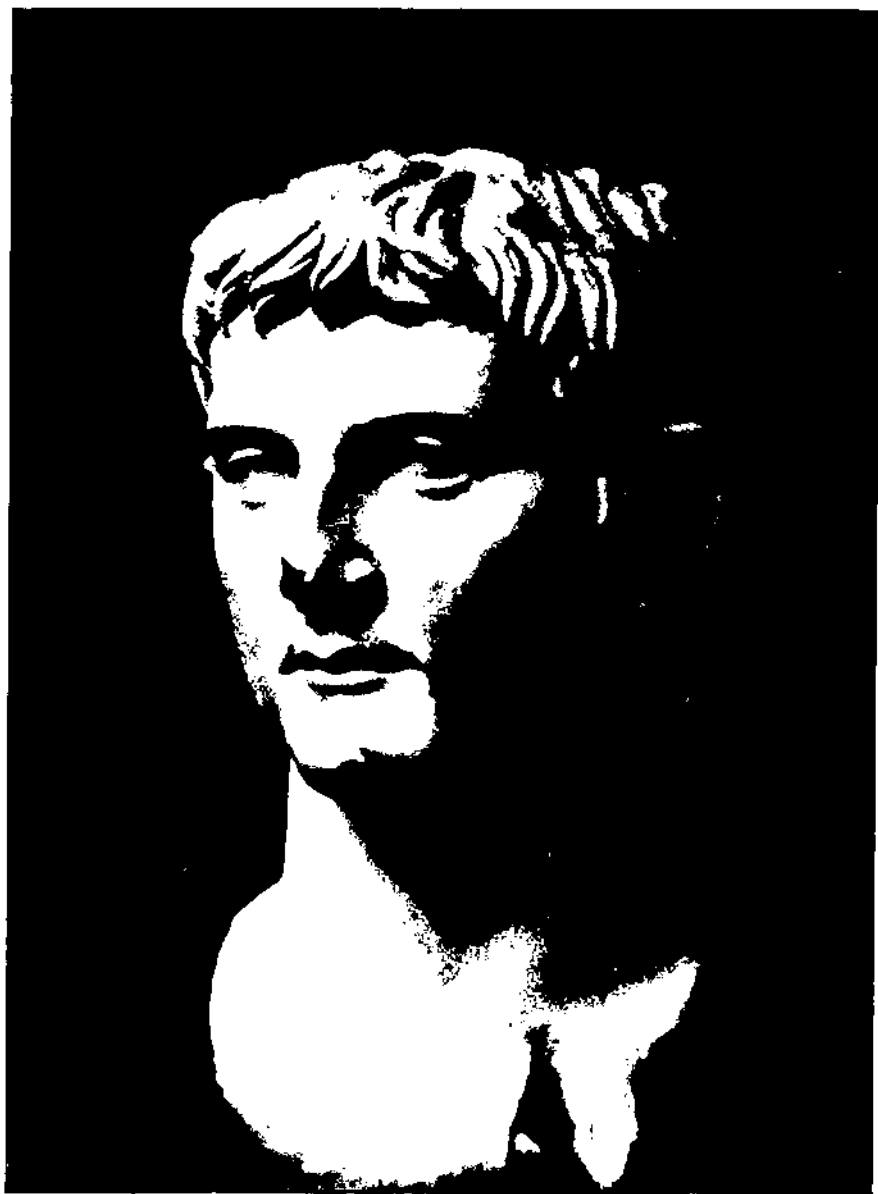
TAV. XII.

GERMANICO

Foto Mostra della Romanità

Leptis Magna - Museo

Questo primo assaggio in territorio germanico, rialzò le speranze di una possibile ripresa dell'antica conquista. L'anno seguente difatti (15 d. C.), Germanico, ricostituito sulle montagne del Taunus il campo trincerato già erettovi dal padre Druso, marciò con quattro legioni e 10.000 ausiliari contro altre tribù germaniche, sbaragliandole prontamente. Poi ebbe la sorte di scontrarsi addirittura col famoso Arminio, superbo della facile vittoria di sei anni prima contro Varo, e riuscì a respingerlo facendogli prigioniera la moglie Tusnelda e liberando molti ex legionari di Varo, tenuti fino allora prigionieri dei Germani. Arminio allora gli sollevò contro in armi una intera lega di popoli; ma Germanico, con fulminea mossa, portatosi sull'Ems, mettendo a ferro e fuoco il territorio fra questo fiume e la Lippe, sconfigge le tribù ribelli ed ha la ventura di ricuperare in questi scontri l'*aquila* della XIX legione, perduta da Varo nella battaglia di Teutoburgo. Si spinge poi generosamente nel folto di questa foresta, dove rende gli estremi onori alle ossa insepolte dei soldati romani colà caduti sei anni prima, erigendo in quel luogo un tumulo alla loro memoria. Arminio, sempre vigile, piomba allora su di lui di sorpresa con un violento attacco, mirando a sospingere le truppe romane verso un terreno paludoso ed insidioso; ma Germanico, con somma abilità, riesce a districarsi e a ripiegare combattendo in ordine perfetto, cosicchè, a malgrado di qualche perdita, la ritirata si conclude con un gagliardo arresto sull'Ems, dove si infrange l'impeto del nemico. Dopodichè egli può ritornare indisturbato al Reno.

Nella terza campagna (16 d. C.), ristorate le sue legioni, Germanico ripassa il Reno. Costruiti vari campi trincerati, si serve della flotta, ripetendo l'operazione brillante del padre Druso, e cioè navigando per la fossa Drusiana e il lago Flavo e sboccando nel mare, fino ad approdare alle foci dell'Ems. Poi avanza sul Weser, sulla cui riva destra sapeva che Arminio stava concentrando le sue forze.

Si prepara così il duello decisivo. Il quale difatti ha luogo nella pianura di *Idistavisone* fra il Veser e le alture circostanti. In questa grossa giornata, Germanico ed Arminio apparvero veramente per squisitezza di arte tattica ben degni uno dell'altro. Ma, alla fine, i barbari furono sbaragliati. Arminio, ferito, ebbe circa 10.000 uomini fuori combattimento, mentre le perdite di Germanico non furono gravi. Una poderosa ripresa offensiva del tenace e bellicosissimo

nemico, sferratasi pochi giorni dopo, fu fronteggiata da Germanico con straordinaria abilità e con mirabile valore. Egli stesso nel momento più critico si pose alla testa delle coorti pretoriane per guidare un attacco contro un argine tenacemente difeso dai barbari. Arminio, benchè di nuovo ferito, non cedeva, ma i suoi mal sopportavano la grandine di armi da gitto che i Romani con somma abilità lanciavano su di loro. Per decidere l'azione, il prode Germanico, toltosi l'elmo, quasi a sfidar la morte, ordinò ai suoi di seguirlo e di combattere senza far prigionieri. A sera, con quest'ultimo irresistibile assalto, la vittoria arrideva ai Romani.

Germanico infine prese la via del ritorno, il che dimostra che tutte queste sue operazioni erano ordinate da Roma piuttosto a scopo di rialzare il prestigio delle armi romane sui barbari germanici, che non per riprendere la conquista della Germania, idea già tramontata nella mente di Augusto, per adottare un concetto più prudente (confine al Reno) da lui lasciato in eredità al successore Tiberio e al quale evidentemente quest'ultimo voleva tener fede. Ma il ritorno non fu senza inconvenienti. Una parte dell'esercito romano avendo presa la via del mare, ebbe a subire gravi danni da una violenta tempesta davanti alla foce dell'Ems. Il resto però potè ripassare in ordine il Reno.

⁂

A questo punto, mentre Germanico stava apparecchiandosi per la sua quarta campagna, fu richiamato a Roma da Tiberio. Ferma decisione di costui di non arrischiar più le legioni oltre il Reno? Gelosia od invidia verso il nipote, già così glorioso come condottiero? La ragione non è chiara; certo è che Germanico invano chiese insistentemente di essere lasciato al suo posto. Dovette ritornare a Roma, dove nel 17 d. C. celebrò il suo trionfo, in cui comparvero prigionieri Tusnelda, la moglie di Arminio, Tumelico suo figlio e Sigismondo di lui fratello.

E la conquista della Germania restò così per sempre bandita dal programma imperiale di Roma; fatto questo che ebbe conseguenze gravissime nel futuro destino dell'Impero. Certo è che Tacito deplorò vivamente che al giovane Eroe fosse impedito l'assoggettamento

della Germania, già da lui sconfitta in tanti scontri e che egli forse avrebbe attuato coronando l'epopea del glorioso suo padre Druso.

Dall'imperatore, cogliendo occasione da alcune necessità di governo in Oriente, Germanico fu inviato colà con l'autorità di « Imperium Majus ». Ed anche là egli si coprì di gloria nel governo civile di quelle lontane province. Ma ad Antiochia, in Siria, nel 19 d. C. la morte lo colse; morte rimasta avvolta nel mistero, sì che non si escluse che egli possa essere stato avvelenato dal governatore della Siria, Calpurnio Gneo Pisone, con cui era venuto a dissidio. Fine miseranda, che tolse prematuramente a Roma uno dei suoi più strenui guerrieri e condottiero di altissima fama, da essere considerato alla pari col grande suo padre.

⁂

Dopo Germanico, per ritrovare nella storia di Roma un condottiero della stessa taglia e dello stesso suo largo respiro, bisogna arrivare fino a Trajano, salito al trono nel 97 d. C. Ma nei 79 anni intercorsi fra la morte di Germanico e l'avvento di Trajano, frequenti furono le guerre e talune egregiamente condotte da valentissimi generali romani. Così, sotto il principato di Claudio, imbelle ma intelligente fratello del morto Germanico, eletto imperatore alla morte di Caligola nel 41, si ebbe, fra l'altro, la conquista armata della Britannia meridionale, operazione felicemente condotta dal bravo generale AULO PLAUZIO e che valse all'imperatore Claudio il titolo di *Britannico*.

Sotto Nerone, ultimo imperatore della stirpe Giulio-Claudia, si ebbe la felice spedizione condotta dall'espertissimo generale DOMIZIO CORBULONE per liberare l'Armenia dall'oppressione dei Parti; nonchè la repressione di una rivolta in Britannia e di una, ancor più grave, in Gallia.

Ottimi condottieri furono altresì i due primi imperatori della casa Flavia: VESPASIANO e TITO, distintisi specialmente nel domare terribili rivolte nella sempre torbida Giudea. Ma, cessata con Domiziano la Casa Flavia, successe al soglio imperiale il pacifico Nerva il quale però scelse a proprio collega nell'Impero, per fortuna del Romanesimo, il grande imperatore MARCO ULPIO TRAJANO, che per le sue grandi virtù doveva, per antonomasia, essere chiamato dalla storia col titolo ben meritato di *optimus princeps*.

VIII.

MARCO ULPIO TRAIANO

Tanto questo imperatore, quanto il suo non meno famoso immediato successore Adriano, erano nativi della Spagna. Essi furono dunque i due primi imperatori non romani, nè italici. Ma questa apparente origine esotica, nulla tolse alla *romanità* dell'opera loro, in quanto ormai l'influsso di Roma nelle province facevasi sentire già così poderoso dovunque, che educazione, carattere, ideali, stile di comando ed arte della guerra, tutto aveva finito per assumere, fra gli uomini migliori del mondo, la più schietta e profonda impronta *romana*. D'altronde tanto Trajano che Adriano erano nati nella città di *Italica*, sorta in Spagna da un accampamento militare romano fondatovi da P. Cornelio Scipione, ed entrambi discendevano da famiglia di antichi veterani romani, che avevano combattuto tre secoli prima in quella regione agli ordini del grande « Africano ».

La figura di Trajano si eleva fra la plejade maravigliosa dei grandi condottieri romani, per questa sua fisionomia particolare: che cioè egli arriva al comando nell'istante in cui l'arte militare romana, avendo già raggiunto oltre un secolo prima con G. Cesare la sua piena maturità, confermata luminosamente di poi dai grandi condottieri dell'epoca augustea, può espandersi, per favorevoli circostanze di carattere politico-sociale, con ancor più ampio respiro anche fuor dei confini stessi segnati da Augusto, e mandare così fasci di luce abbagliante fin nelle più lontane terre, quasi ad affermare col magistero delle armi gli ultimi splendori del *romanesimo*, prossimo ad intorbidarsi per inevitabili riflessi esotici di impronta essenzialmente orientale. Oltre a ciò Trajano, che par quasi riassuma in sè il genio quadrato ed armonico tutto latino di Cesare col genio sfolgorante e intraprendente di impronta ellenica del grande Alessandro, ha su

Foto Alinari TRAIANO Napoli - Museo Nazionale

SCENE DI GUERRA NELLA COLONNA TRAIANA

Foto Ist. Arch. Germ.

tutti i generali romani che l'avevano preceduto, l'inestimabile vantaggio di essere ad un tempo sommo condottiero e onnipotente imperatore; manovratore quindi unico della politica e delle armi, ciò che gli permette di portare, combattendo, i confini dell'Impero romano alla massima estensione che esso abbia mai raggiunto. Il successore Adriano, uomo di tutt'altra tèmpra, dotato però di eccelse qualità di ordinatore e di solido costruttore, pur arretrando alquanto taluni tratti di questi confini, rassoda con mirabile organicità l'opera di Trajano, sì che entrambi possono rappresentare nella storia militare di Roma, il binomio più significativo del raggiunto apogèo imperiale.

Trajano fece le sue prime armi, affinando la sua esperienza militare, durante gli anni in cui resse, sotto l'impero di Nerva, il governatorato della Germania superiore, dove lasciò vasta orma di sè nei poderosi lavori di rafforzamento di quell'importantissimo settore confinario dell'Impero. Da buon guerriero qual'era, pur essendo stato acclamato imperatore alla morte di Nerva, attese ben due anni prima di venire a Roma ad occupare il soglio, desiderando prima compiere, e da par suo, l'opera militare a cui attendeva con tanto senno ed energìa nel territorio posto sotto il suo comando.

Durante i quasi venti anni in cui imperò da solo (98-117 d. C.), egli abbandonò in parte la politica tradizionale, eminentemente prudente inaugurata da Augusto e proseguita dai suoi successori. Non si contentò, infatti, del confine sul basso Danubio e di quello dell'Eufrate, e, nel sud-est delle province asiatiche, del confine sul limite del deserto arabico. Egli si ispirava, in questi problemi, al concetto, di impronta classicamente romana, che, cioè per essere sicuri di una linea fluviale, bisognasse dominare anche territori oltre tale linea, visto che il fiume, in genere, non costituisce insormontabile ostacolo per un nemico veramente bellicoso ed intraprendente. Attuò così quella teorìa degli *spalti* che, oltre il Danubio, lo condussero alla gloriosa conquista della Dacia (Romania) e oltre l'Eufrate a quella mirabile sua campagna orientale, ché, se non ottenne risultati altrettanto solidi e fecondi, valse tuttavia a portare il confine dell'Impero da quella parte alla linea Damasco-Golfo Pèrsico, che dette non poca sicurezza al dominio romano su quella fronte, teatro di tante tormentose imprese di guerra.

Sarebbe troppo lungo narrare in dettaglio queste formidabili gesta dell'Imperatore Trajano. Varrà meglio lumeggiare con pochi tratti il loro carattere essenziale.

GUERRA DACICA. — Una guerra che Domiziano, ultimo dei Flavi, aveva mal condotto contro i Daci (popolo abitante immediatamente al nord del basso Danubio) aveva lasciato una situazione intollerabile pei Romani da quella parte. Trajano divisò perciò di riprendere le armi e, questa volta, per assoggettare senz'altro al dominio di Roma quel turbolento popolo che rappresentava una minaccia continua su quel gran fiume. Nella primavera del 101 d. C., egli passò difatti il Danubio con otto legioni e con buon nerbo di ausiliari germani, sarmati e mauritani, e dieci coorti pretorie; in tutto circa 100.000 uomini, ma senza poter ottenere in questa prima campagna notevoli risultati. Quei barbari furono invece da lui vinti nel successivo anno 102, presso Tapae (Porta di ferro), ma con gravi perdite dei Romani. Con altri combattimenti vittoriosi Trajano riuscì però ad arrivare a Sarmizegetusa facendo prigioniera una sorella del re dei Daci, il famoso Decebalo. Questi allora chiese pace e l'ottenne, ma a duri patti. Trajano, rientrato in Roma, vi celebrò il primo trionfo e gli fu dato il titolo di « Dacico ». Ma Decebalo non osservò la pace conclusa, perchè poco dopo invase alcune terre di popoli vicini alleati di Roma, stanziati fra la Theiss e il Danubio. Si accese pertanto di nuovo la guerra. Questa volta per meglio assicurare le sue comunicazioni fra le due rive del Danubio, Trajano fece costruire un grande ponte di pietra su quel fiume. Decebalo tentò di venire a nuovi accordi, ma Trajano lo respinse. Allora il re bàrbaro tentò altre vie per stornare da sè la tempesta, ma invano. Avendo fatto prigioniero il console Cassio Longino, amico personale di Trajano, Decebalo sperò con quel pegno di ottenere quanto chiedeva. Ma il prode Cassio, per togliere ogni imbarazzo all'imperatore, si uccise. Allora si venne alle armi. La campagna fu aspra ma breve. I Daci si erano trincerati nelle impervie e scoscese gole delle loro montagne, resistendovi accanitamente. I Romani dovettero perciò combattere molto duramente, ma alfine rimasero vincitori. Decebalo per non cader vivo nelle mani di Trajano, si dette la morte, e i nobili Daci anch'essi, per lo stesso motivo, si avvelenarono.

Il bottino dei Romani fu immenso; tutti i favolosi tesori di Decebalo caddero nelle loro mani. La Dacia fu costituita in provincia imperiale (Dacia Trajana). Numerose colonie romane ne coprirono ben presto il territorio. Fu fondata sul Danubio la città di Nicopoli. La civiltà romana si diffuse rapidamente sulla bella regione, che, popolata da buon numero di latini, dette origine alla moderna *Romanìa.*

GUERRA ORIENTALE. — Agli estremi confini orientali dell'Impero frattanto l'orizzonte, giammai sereno, si intorbidiva sempre più. Al solito, il turbolento ma potente regno dei Parti mirava ad estendere il suo dominio sull'Armenia, regione montuosa su cui Roma doveva necessariamente dominare sovrana, perchè appoggio laterale essenziale della linea dell'Eufrate, confine dell'Impero da quella parte. Bisognava finirla una buona volta con questa eterna minaccia dei Parti, che già tanto sangue erano costati a Roma. Trajano, àvido di gloria militare e attratto come tutti i grandi spiriti guerrieri, dal fàscino della conquista verso l'Oriente, nella primavera del 114 d. C. marciò da Antiochia verso l'Eufrate. Il Re dei Parti, Partamasiri, fece atto di sottomissione, ma col segreto intento di subire tutto al più il peso di un larvato vassallaggio di fronte ai Romani. Questa non era certo l'intenzione di Trajano. Fatto sta che, in un oscuro tumulto, Partamasiri fu ucciso, ciò che permise a Trajano di dichiarare addirittura l'Armenia provincia romana.

Nel contempo anche l'Arabia Petrea, regione ad Est della Palestina fra Damasco e il Mar Rosso, venne da Trajano ridotta a provincia romana col nome di Arabia e affidata al legato imperiale Cornelio Palma. Assicuratisi così i fianchi, Trajano entrò in Mesopotamia, la occupò un po' con le buone, un po' con la forza, e dichiarò anch'essa provincia romana. Questi successi, fino allora a buon prezzo, gli procurarono il titolo di « Partico ».

Nell'anno successivo (116 d. C.) egli mosse attraverso la Mesopotamia per oltrepassare il Tigri. Coll'aiuto di molte navi fatte da lui costruire passò difatti quel fiume, respingendo i bàrbari che ne difendevano la riva sinistra e ne sottomise il territorio. Ma l'ambizione conquistatrice di Trajano non era ancòra sazia. Evidentemente egli voleva ripetere oltre il Tigri, l'impresa già così ben riuscitagli oltre Danubio, e cioè impadronirsi del regno Partico, per farne uno *spalto*

a maggior sicurezza del confine imperiale da quella parte, e forse, chi sa?, emulare Alessandro spingendosi più in là verso l'Indo. Occupò infatti la capitale nemica Ctesifonte e discese con la flottiglia lungo il Tigri verso il golfo Persico, rendendo tributario di Roma il regno di Emesene molto fiorente per il suo ricco commercio con l'India. Se non che i Parti erano tutt'altro che domati. Una rivolta di loro tribù del nord fu a stento domata. Altre difficoltà gravi sorsero qua e là sul cammino di Trajano. Egli comprese che sottomettere del tutto la Parzia era un programma di impossibile attuazione. E si accontentò perciò di ridurla a vassallaggio, incoronando egli stesso a Ctesifonte il re Partamaspate.

Ma era destino che le imprese d'Oriente dovessero sempre volgere a male. Ora era la Mesopotamia, che alle spalle di Trajano insorgeva contro Roma. Trajano dovette far uso della forza, ma poco mancò non restasse ucciso all'attacco di Hatra. Peggio ancora la rivolta dilagava anche al di qua dell'Eufrate, propagandosi perfino fra gli insofferentissimi ebrei della Giudea, di Cipro, dell'Egitto e della Cirenaica.

Mentre il grande Imperatore si accingeva a muovere animosamente in guerra contro tanti nemici e specie contro gli ebrei, essendo giunto in Siria, ammalò. Imbarcatosi per ritornare in Italia, dovette fermarsi in Cilicia, ove morì a Selinunte nel 117 d. C.

***

Trajano lasciò a testimonianza delle sue formidabili imprese, lavori poderosi che ne attestano ancora lo spirito vasto ed intraprendente di grande costruttore, oltre che di sommo guerriero. Fra tutti i monumenti da lui eretti, giganteggia la Colonna onoraria (Colonna Trajana), che in Roma si erge come una vera storia militare delle sue guerre dàciche scolpita nel marmo, e che resta preziosissimo documento plastico dell'arte militare romana di quei tempi, e del genio multiforme di questo grande imperatore e sommo condottiero pur esso dell'Italica gente. L'immediato suo successore Adriano rassodò con illuminato spirito organico le più essenziali conquiste di Trajano, rinunciando soltanto a quelle che per essere troppo campate in aria rappresentavano più un pericolo che un vantaggio; rafforzò con perfetto criterio tecnico le estesissime frontiere; curò intensamente l'istruzione e la

MARCO AURELIO ENTRA TRIONFANTE IN ROMA

Foto Alinari — Roma - Campidoglio

Bronzo di AURELIANO

Bronzo di CLAUDIO II IL GOTICO

Foto Mostra della Romanità

Medaglione bronzeo di PROBO

Napoli - Museo Nazionale

Medaglione aureo di DIOCLEZIANO

Roma - Museo Capitolino

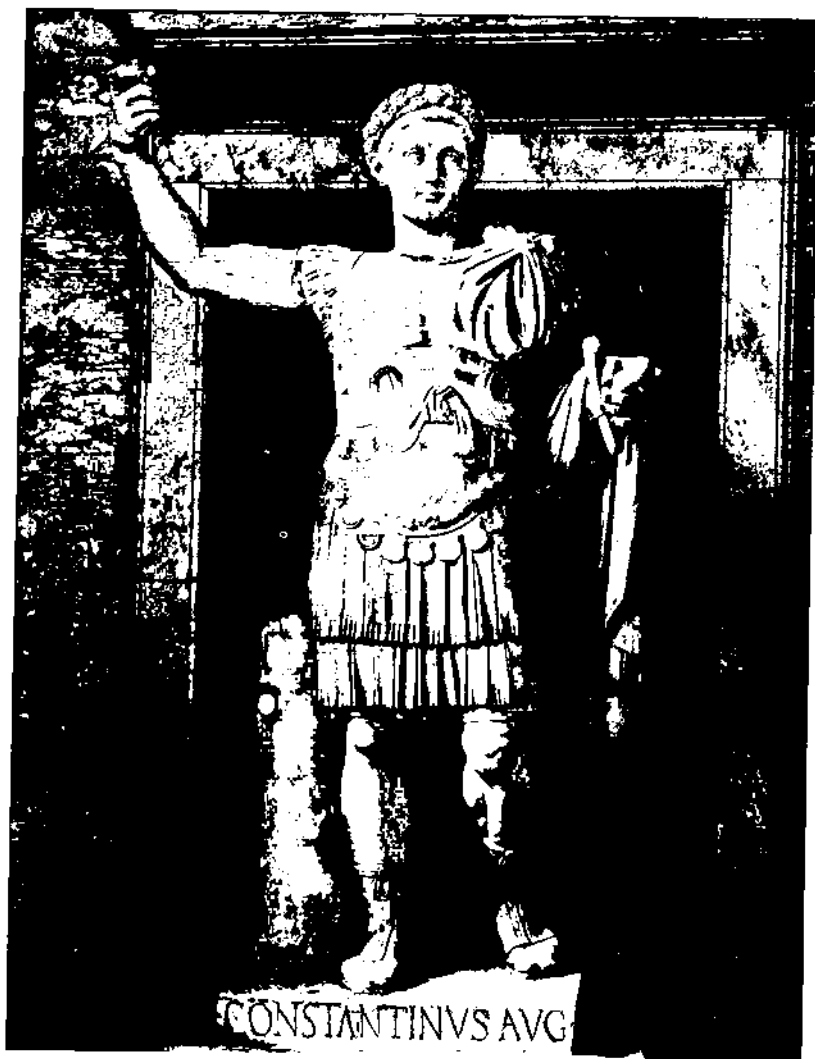
Foto Mostra della Romanità

COSTANTINO

Foto Anderson

Roma - Basilica di S. Giovanni in Laterano

disciplina delle truppe, e potè così inaugurare su tutto l'Impero quel fecondo periodo di *pace armata*, che caratterizzò il suo governo e quello immediatamente successivo degli Antonini.

***

Dopo il benèfico binomio Trajano-Adriano, l'Impero di Roma, durò per circa altri tre secoli, fino cioè al suo crollo finale avvenuto dopo la metà del V secolo d. C.

Ma già durante il periodo degli Antonini, e cioè nella seconda metà del II secolo d. C., e precisamente sotto il governo di Marco Aurelio, si manifestarono alcuni segni, abbastanza preoccupanti, di una novità che, insieme a molti altri fattori concorrenti, doveva determinare il progressivo decadimento della colossale costruzione creata dal genio incomparabile di Roma. Questa preoccupante novità consisteva essenzialmente nel fatto che i popoli bàrbari stanziati immediatamente fuori della immensa cerchia dei confini dell'Impero, e che fino allora, in fondo, erano stati sempre sulla *difensiva*, cominciavano ormai ad *aggredire*, avendo imparato a costituire fra loro potenti leghe di numerose tribù le quali, a forza di combattere con i Romani, avevano da loro imparato molte cose, sia dell'armamento, sia della organizzazione e dell'arte tattica. Questi popoli erano per lo più di razza germanica, e la ragione precipua di questo loro nuovo atteggiamento aggressivo consisteva nel fatto che essi stessi erano sospinti da altri popoli più nordici e più bàrbari di loro, che incalzavano scendendo verso sud. Allora si constatò il danno irreparabile dell'arresto deciso da Tiberio nella conquista e nella romanizzazione della Germania. Rimasti per la massima parte fuori dal mondo romano, i bellicosi Germani costituivano ora fatalmente la forte avanguardia delle grandi invasioni barbariche che dovevano scatenarsi poi nell'ultimo secolo dell'Impero d'occidente determinandone il crollo.

Altro fattore del progressivo decadimento dell'Impero a impronta greco-romana creato a poco a poco in dieci secoli da Roma, consistette in alcuni difetti della organizzazione militare data da Augusto all'esercito romano; difetti che non fecero sentire la loro influenza nefasta, fino a che i bàrbari stettero sulla difensiva e fino a che lo spirito militare della grande massa dei cittadini dell'Impero restò alacre e vigile, cioè pronto alla difesa e all'offesa. Ma quando le

masse barbariche iniziarono i loro seri assalti contro le estesissime frontiere dell'Impero, e quando, per l'infiacchimento inevitabile derivante dalla troppo raffinata civiltà, quello spirito militare del cittadino dell'Impero decadde, allora i difetti suaccennati del sistema organico-militare di Augusto si manifestarono subito evidenti. Difatti, come già si è accennato, quel sistema era basato su un semplice schieramento a cordone delle legioni lungo tutta la immensa estensione delle frontiere, senza nessuna armata manovriera di riserva, pronta ad accorrere per rinforzare e contrattaccare sul punto minacciato. Fino a che le legioni furono agili e forti per le virtù militari dei soldati, tutto andò bene; ma quando esse, a poco a poco, si appesantirono perchè la decadenza dello spirito militare della massa obbligò a condensarne gli ordini tattici in nuove forme a tipo *falangitico* e con grande abbondanza di macchine da gitto potenti ma pesanti, allora difficilissimo fu raggruppare prontamente le legioni dislocate a cordone in corpi di manovra più robusti capaci di resistere ai sempre più poderosi assalti dei barbari. Allora la mancanza di *armate manovriere di riserva* si fece enormemente sentire.

Inoltre, sempre pel fatale deperimento dello spirito militare dei cittadini dell'Impero, a poco a poco le legioni, anzichè di tali cittadini, vennero a comporsi con gente prezzolata di infime classi sociali, di schiavi, e perfino di barbari assoldati nei territori di frontiera. Anzi l'elemento barbarico con l'andar del tempo diventò prevalente ed ascese a poco a poco anche nei gradi della gerarchia, finchè, nell'ultimo secolo dell'Impero, conquistò perfino il supremo comando delle armate, detenendolo, del resto, in modo tale da dimostrare quale magnifica scuola fosse stato, anche per loro, l'addestramento guerriero nelle file degli eserciti di Roma. Ma, naturalmente, tutto ciò cambiava radicalmente il tipo, il costume e lo spirito delle antiche legioni romane.

Infine il progrediente Cristianesimo, incidendo profondamente, con le sue alte idealità extra terrene e con la propagazione della sua nuova e tanto più evoluta civiltà, nello spirito guerriero pagano, concorreva indubbiamente a questa lenta depressione di quella che era stata nei secoli la molla essenziale della espansione di Roma: lo spirito, cioè, di conquista per diffondere nel mondo la civiltà del paganesimo greco-romano.

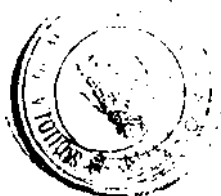
Per tutte queste ragioni, a partire all'incirca dalla fine del II secolo gli Imperatori romani ed i loro migliori generali si trova-

rono in sostanza a dover fronteggiare un nuovo crescente e formidabile pericolo: le invasioni barbariche e ciò con un ordinamento militare (quello augusteo) che non rispondeva più a siffatte nuove esigenze, e con uno strumento militare (legioni) diventate sempre meno àgili, meno manovriere, meno sicure; anche per i frequenti fenòmeni di indisciplina e perfino di ribellione, manifestatisi specialmente durante il caos politico-sociale del III secolo d. C.

Ciononostante (e questo sia detto a conferma e ad onore delle indistruttibili energie suscitate in tutto il mondo dalla superba opera costruttrice e civilizzatrice di Roma antica e dell'Italia romana, sua creazione e sua base granitica) pur fra tante e così gravi cause di fatale decadimento, l'*arte militare romana*, fiera delle sue fulgidissime tradizioni e della sua limpida dottrina scaturita dai grandi imperituri esempi di Camillo, di Scipione, di Mario, di Cesare, di Druso, di Germanico, di Trajano, ebbe, anche nei secoli oscuri cui ora abbiamo accennato, campioni di altissimo valore, ai quali si dovette se il crollo fatale della enorme costruzione imperiale venne protratto per ben altri due secoli e mezzo attraverso una resistenza eroica e uno spirito organico di ripiego veramente romani, da cui sgorgò una fonte imperitura di sapienza militare *nostra*, cui dovevano attingere nel futuro tutti i grandi Capitani del mondo.

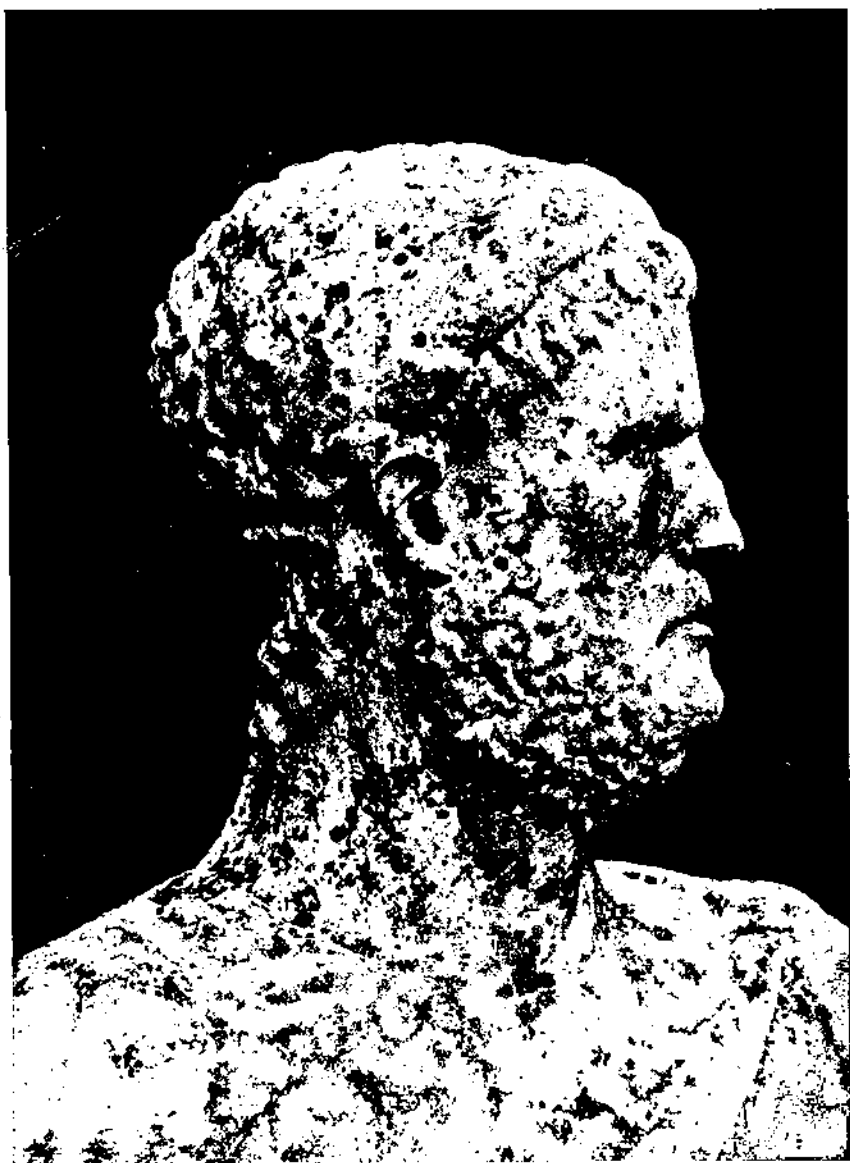
I nomi illustri dei grandi Condottieri romani (imperatori o semplici generali) si affollano ora alla nostra mente, avendo rievocato questo lungo declinante, ma pur gloriosissimo, periodo della storia militare dell'Impero romano: MARCO AURELIO - SETTIMIO SEVERO - DECIO - CLAUDIO II IL GOTICO - AURELIANO - PROBO - DIOCLEZIANO - COSTANTINO - GIULIANO - VALENTINIANO I - TEODOSIO - STILICONE ed EZIO — per non citare che i più famosi, furono i condottieri che più si segnalarono nella strenua, eroica difesa dell'Impero, alla quale or ora abbiamo accennato; lottando contro i barbari della Britannia, della Germania, contro i Goti, i Vàndali, i Parti, gli Unni e tanti altri popoli montanti da Nord, da Est, da Sud all'assalto del mondo romano.

Fra tutti, dovendone scegliere uno, come campione massimo di arte militare romana, accenneremo brevemente al tipo originalissimo ed all'opera veramente *cesarea* di GIULIANO detto L'APOSTATA, imperatore e massimo condottiero del IV secolo e precisamente negli anni 361-363 d. C.

IX.

FLAVIO CLAUDIO GIULIANO

Abbiamo detto sommo ed originalissimo Condottiero. E difatti nel crepuscolo agitato dell'impero d'occidente, quando già il trionfo del Cristianesimo sul mondo romano erasi affermato con l'imperatore Costantino, la figura di Giuliano (chiamato poi l'*Apostata*), tutta soffusa di spirito pagano ed ellenistico, si erge come quella di un personaggio anacronistico; come un classico in ritardo, che giudicava umilianti le idealità e le pratiche del culto della religione predicata da Cristo e dai Suoi Apostoli e solennemente affermata dall'eroico sacrificio di tanti Martiri gloriosi. Nonostante tutto ciò, egli, imbevuto di cultura e di gusto ellenistico, sognò di rialzare le sorti del paganesimo greco-romano, che tanta luce di civiltà aveva riverberato sul mondo. Ma a parte questo suo vano sogno di retore filosofo, la sua geniale figura balza fuori quasi improvvisa nel panorama politico-militare decadente dell'Impero, con le stigmate evidenti di un Condottiero in grande stile, dotato di volontà ferrea, di irresistibile passione guerriera, di ardimento ed energia senza pari.

Delle sue vaste imprese militari antecedenti al suo brevissimo principato (361-363 d. C.) e cioè della sua celebre *Campagna di Gallia*, quando era ancora semplice *Cesare* sotto l'imperatore Costanzo II suo zio, Giuliano stesso lasciò scritto in una sua epistola così: « Ho passato tre volte il Reno; ho strappato ai barbari 20.000 prigionieri. Due battaglie ed un assedio mi hanno fatto padrone di migliaia di uomini nel fiore della età... Ho riconquistato non meno di 40 città, e, col favore degli Dei, tutte le Gallie giacciono ora sotto la mia signoria ».

E difatti, in quella sua prima campagna, durata dal 356 al 359 contro i Franchi e gli Alemanni che avevano passato il Reno, dette

GIULIANO L'APOSTATA (?)

Acerenza - Cattedrale

Dal Bollettino della Commiss. Archeol. Comunale di Roma - 1932-X

TAV. XX.

Soldo d' oro di VALENTINIANO I

Foto Mostra della Romanità

prova di un'abilità manovriera e di un tempismo addirittura cesarei. D'un colpo libera Autun investita dal nemico; poi senza alcuna esitazione passa il Reno a Magonza e devasta le terre del nemico oltre il fiume. Ritornato in Gallia, sotto la pressione di una nuova incursione di quei barbari, si difende con estrema energìa, respingendo l'avversario. Riordinata poscia la propria armata su 20.000 uomini, marcia con questi su Reims, e dopo un combattimento di avanguardia a Decempagi (Dieuze), sconfigge in battaglia campale i barbari a Braucomagus (Brumat).

Nell'anno successivo (357), ripassa il Reno e fa strage dei nemici al di là del fiume. Affronta poi con soli 13.000 uomini, ben 40.000 Alemanni presso Strasburgo e con un genialissimo impiego di cavalleria, frustrando la corrispondente manovra della cavalleria barbarica, riporta una decisiva vittoria. Il Re alemanno perdette 6000 uomini e fu fatto prigioniero. Le perdite di Giuliano furono minime.

Frattanto ricostituiva la flotta sul Reno e riedificava i campi trincerati renani, che erano stati poc'anzi demoliti dai barbari. Nel 359 si portò col suo esercito nelle Fiandre, vincendo e soggiogando i Franchi e altri popoli colà stanziati. Avendo poi saputo che cinque re germanici ordivano insieme una invasione, Giuliano li prevenne con audacissima iniziativa. Lanciò di notte alcune sue truppe scelte nelle loro terre, e li terrorizzò in modo tale che essi rinunciarono ad ogni impresa.

Ma il genio guerresco di Giuliano rifulse ancor di più negli anni successivi (360-361) quando, essendo oggetto di una implacabile gelosìa per parte dello zio imperatore Costanzo, dovette, per ordine di questo, cedergli la maggior parte delle sue truppe dalla Gallia fino in Oriente, per combattere i Persiani (da tempo succeduti ai Parti, oltre il Tigri) .Giuliano voleva obbedire, ma i suoi soldati, quasi tutti Galli non vollero marciare verso il lontano Oriente,. si ribellarono a Costanzo e gridarono imperatore il Cesare Giuliano.

Alla testa dei suoi, l'ancor giovanissimo condottiero, dopo avere assicurato il confine del Reno, iniziò la famosa marcia che doveva condurlo attraverso tutta l'Europa, fino a Costantinopoli. Formò a tal uopo tre corpi, i quali dovevano, con itinerari convergenti, portarsi a Sirmio nella Pannonia e quindi puntare su Costantinopoli. Con marcia rapidissima attraverso le Gallie, per i Vosgi e la Selva Ercinia

(Foresta Nera) e poi attraverso la Vindelicia e il Norico, l'Armata di Giuliano giunse felicemente a Sirmio. Quivi, essendo imminente il cozzo fra le sue truppe e quelle imperiali, si stava già per venire alle armi, quando il 5 ottobre 361 l'imperatore Costanzo moriva, e Giuliano era da tutti riconosciuto Imperatore. Ma la marcia convergente dalla Gallia a Sirmio, superando montagne e valicando fiumi e disponendo le cose in modo da poter avere tutte le forze raccolte sul campo di battaglia, restò una prova superba della genialità manovriera di questo condottiero antico e fa pensare per analogìa alla famosa marcia che condusse Napoleone I, nel 1805, alla vittoriosa battaglia d'Austerlitz.

Una volta imperatore, Giuliano, arbitro assoluto ormai e del governo e del comando degli eserciti, non esitò ad affrontare il grande duello coi persiani, che fu da lui minutamente preparato durante tutto l'anno 362 d. C., apprestando una potente flotta fluviale e macchine poderosissime, nonchè un forte esercito, bene agguerrito, con 1000 navi da carico, 50 galere da combattimento, 50 bastimenti. Il suo disegno era di invadere la Persia da due parti e con due eserciti che dovevano congiungersi sulle rive del Tigri, per muovere poi insieme verso il cuore della regione nemica.

Troppo lungo sarebbe descrivere le varie fasi di questa celeberrima sua campagna, dove le operazioni terrestri si fusero genialmente con le operazioni navali lungo i due grandi fiumi della Mesopotamia. Superato il Tigri, si venne alle mani col nemico a Seleucia dove questo perdette 2500 uomini, mentre i Romani non ebbero che perdite minime. Così Giuliano giunse sotto le mura di Ctesifonte capitale nemica. Ma siccome l'altro suo corpo, comandato dai generali Procopio e Sebastiano e rinforzato da contingenti armeni, tardava a giungere a lui lungo la riva sinistra del Tigri, come era stato precedentemente stabilito, Giuliano, senza indugiarsi all'assedio di Ctesifonte, volse verso Nord per andare incontro a quel corpo, bene intuendo l'opportunità di riunire tutte le forze in sua mano, prima di affrontare in un duello decisivo le forze nemiche. I Persiani lo seguirono, e fu appunto durante questa fase della campagna che in un grave scontro col Re persiano, Sapore II, il 26 giugno di quell'anno 363, il valorosissimo Giuliano, durante una carica di cavalleria che egli stesso volle guidare, senza neppure indossare, per la fretta, la lorica, cadde col-

pito a morte da un dardo nel fianco. Portato sotto la tenda, vi morì intrepido e sereno, a soli 32 anni di età.

La sua morte segnò fatalmente il fallimento dell'audacissima campagna. Ma la sua figura restò segnacolo di vittoria e di gloria, a mònito sublime per gli ultimi grandi condottieri che dovettero sostenere la estrema difesa dell'Impero romano d'occidente (tali Teodosio, Valentiniano I, Stilicone ed Ezio). E il sacro mònito fu che, fino a tanto si conservasse alto lo spirito e vìgile l'abilità del condottiero, il miglior mezzo per difendersi è sempre l'animosamente aggredire, come aveva sempre fatto Giuliano, ispirandosi all'esempio costante di tutti i grandi Capitani di Roma antica.

CONCLUSIONE

Questa rapidissima corsa attraverso tutta la gloriosa storia di Roma antica, dalle origini alla caduta dell'Impero d'occidente, allo scopo di rievocare le grandi figure dei più celebri condotteri di nostra gente varrà, spero, a infondere sempre più nell'animo del nostro eroico popolo moderno un fiero senso di emulazione per così grandi glorie guerriere dei nostri Avi, strenui conquistatori, ma anche benemeriti civilizzatori del mondo antico.

La vita e le gesta dei grandi Capitani di Roma antica furono d'altronde sempre, nei secoli successivi, il nutrimento essenziale della mente e del carattere di tutti i grandi Capitani della Storia, a qualunque paese appartenessero. Lo studio delle campagne dei nostri condottieri antichi fu uno dei fattori essenziali per la rinascita dell'arte militare, dopo il lungo decadimento medievale succeduto alla caduta dell'Impero di Roma; rinascita dovuta essenzialmente a menti e ad energie di Italiani.

E ispirandosi ancora a quei memorabili esempi antichi, i grandi Capitani di nostra gente, anche nell'epoca triste del nostro servaggio politico, prodigarono tesori di sapienza militare, di energia, di genio guerriero, a vantaggio purtroppo di altri popoli, da Emanuele Filiberto di Savoia a Napoleone I; fino a che risorta l'Italia, soprattutto per virtù d'armi proprie, a dignità di Nazione una e indipendente la vediamo ora vittoriosa in tante guerre dei nostri tempi e orgogliosa dell'opera del suo Duce, che, nuovo genio di taglia romana, ha fatto riapparire ancora una volta l'Impero sui colli fatali di Roma.

Che l'ombra dei grandi Condottieri di Roma, sia sempre propizia alle fortune d'Italia, e che i nostri futuri Condottieri che sorgeranno certo su da questa nostra terra feconda di eroi, ogni qual

volta il destino lo richiegga, conservino inalterate e anzi accrescano sempre più le nobili e gloriose tradizioni guerriere di nostra gente, sempre ispirate alle impronte incancellabili di altissimo valore, di perfetta organicità, di ordine, di disciplina e di quadrato e umano buon senso, caratteristiche della nostra millenaria civiltà, luce inestinguibile per tutti i popoli della terra!

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come opere di carattere generale si consigliano le seguenti:

Storia di Roma, a cura dell'Istituto di Studi Romani, in 30 volumi. Bologna, Cappelli.

BARONE E., *I grandi Capitani fino alla rivoluzione francese*. Torino, Frassati, 1898.

VALORI A., *I grandi Capitani*.

SILVAGNI U., *I grandi Capitani di Roma antica*. Bologna, Cappelli, 1930.

GRAZIOLI F. S., *I grandi Capitani italiani*. Roma, Società editrice di « Novissima », A. XIV.

Per avere notizie più particolareggiate sui grandi Capitani di Roma antica, illustrati nel presente libro, si possono utilmente consultare le opere antiche di:

GIULIO CESARE, *I Commentarii*.

PLUTARCO, *Vite parallele*.

TITO LIVIO, *Le storie*.

POLIBIO, *Storie*.

SVETONIO, *Le vite dei dodici Cesari*.

TACITO, *Le storie - Gli annali*.

SALLUSTIO, *La guerra di Giugurta - La guerra di Catilina*

e le opere seguenti:

PAIS E., *Storia di Roma durante le guerre puniche*. Roma, Optima, 1927.

— *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*. Torino, U.T.E.T., 1931.

MOMMSEN T., *Storia romana*. Roma, Aequa, 1936.

LIDDELL HART B. H., *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione Africano*. Firenze, Le Monnier, 1929.

INDICE